

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx a Lenin, alla fondazione dell'Internazionale Comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale; contro la teoria del socialismo in un paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori del politicantismo personale ed elettorale.

organo del partito
comunista internazionale

Quindicinale - Una copia L. 200
Abbonamenti:
annuale L. 5.000
sostenitore L. 10.000
Conto corrente postale 3-4440

Anno XXVI
N. 1 - 13 gennaio 1977
IL PROGRAMMA COMUNISTA
Casella Postale 962 Milano
Spedizione in Abbonamento
postale - Gruppo II

DI FRONTE ALLA CRISI E ALLA GUERRA COMMERCIALE, UNIONE DELLA CLASSE OPERAIA AL DI SOPRA DELLE FRONTIERE!

PARALLELAMEN-TE ALLA INTERNAZIONALIZZAZIONE DELL'ECONOMIA E DEL CAPITALE, SI SVOLGE UN PROCESSO DI NAZIONALIZZAZIONE DEL CAPITALE, osservava Bucharin, nell'ECONOMIA MONDIALE E L'IMPERIALISMO, proprio nel momento in cui questi due processi paralleli si erano già fusi nel primo grande conflitto mondiale.

Si tratta di un fenomeno ben comprensibile: più il mercato nazionale si restringe per il semplice effetto dell'aumento delle forze produttive, più il mercato mondiale diventa lo sbocco normale, la valvola di sfogo, delle diverse imprese. Ma, per il fatto stesso che gli scambi avvengono in denaro e gli Stati sono garanti delle monete, la concorrenza commerciale si trasforma in concorrenza fra i diversi Stati. Nello stesso tempo, la concentrazione del capitale ha già condotto non solo alla fusione del capitale industriale e del capitale bancario in capitale finanziario, ma all'interpenetrazione di quest'ultimo e dello Stato.

È perciò che, sempre più, lo Stato non è solo il più potente finanziere, ma interviene direttamente nell'economia grazie alle tariffe doganali, ai contingentamenti, alla politica fiscale, alle sovvenzioni alle esportazioni, e all'organizzazione generalizzata del dumping, cercando così di limitare la concorrenza all'interno per scaricarla sul mercato mondiale e assicurarsi la «competitività dell'industria nazionale».

Nell'ora in cui la crisi si abbatte sull'insieme del modo di produzione capitalistico, in cui tutti i paesi cercano di uscire nello stesso tempo dalla recessione INVESTENDO DI PIU' per sfuggire alla concorrenza su mercati che si

sono brutalmente ristretti, tutte queste tendenze si inaspriscono, la concorrenza internazionale si trasforma in GUERRA COMMERCIALE APERTA: prendete il settore tessile, in cui la concorrenza dei paesi nuovi crea un deficit nella bilancia commerciale dei vecchi paesi imperialistici, e in cui tutti invocano clausole di salvaguardia; prendete la siderurgia, in cui gli Stati Uniti e la Cee tentano di imporre al Giappone di limitare le sue esportazioni; prendete la cantieristica, in cui i prezzi sono già diminuiti in un anno del 15-30% e gli Stati finanziano la produzione, esattamente come nel settore siderurgico, a colpi di miliardi; prendete tutta la riorganizzazione della produzione sotto l'egida dei diversi ministri dell'industria nei settori automobilistico e chimico.

Il fenomeno è lo stesso in tutti i paesi; la conseguenza per i proletari lo è egualmente dovunque - pressione accresciuta sulle condizioni di vita e di lavoro. Dovunque, la ristrutturazione è lanciata come obiettivo nazionale. Vincere nella guerra commerciale diventa un obiettivo patriottico centrale che giustifica sotto qualunque cielo la caduta dei salari - per permettere gli investimenti! - e l'aumento della disoccupazione - perchè la produttività deve crescere più in fretta della produzione! -; e, per convincere la classe operaia della necessità di questi sacrifici per il «bene comune», gli Stati esercitano e sempre più eserciteranno dappertutto una pressione POLITICA E POLIZIESCA crescente sul proletariato.

Questi risultati disastrosi della ripresa economica sono la miglior dimostrazione che il capitalismo può sopravvivere solo rendendo sempre più difficile la vita alla

classe proletaria su scala mondiale. È la «internazionalizzazione del capitalismo» che rende insopportabile l'«internazionalizzazione dell'economia» NELLA SUA FORMA ATTUALE, cioè nella sua forma capitalistica ed imperialistica - di cui non abbiamo descritto che gli effetti sulla classe operaia, tralasciando quelli che pesano sulle spalle delle grandi masse dei paesi asserviti e delle nazioni più deboli.

La prospettiva del comunismo è di far leva sulla lotta che, in tutti i paesi, non può non scatenarsi contro queste conseguenze rovinose, per trasformarla in LOTTA DI CLASSE CONTRO TUTTE LE BORGHESE; lotta in cui si prepara la forza in grado di abbattere gli ostacoli all'emancipazione proletaria. In questa prospettiva si tratta di far leva sull'«internazionalizzazione dell'economia» per farla finita con la «nazionalizzazione del capitale», cioè con le economie nazionali e con gli Stati capitalistici.

La fusione che svolgono i partiti i quali pretendono appunto di conciliare la lotta di classe aperta e la difesa dell'economia nazionale appare quindi evidente. L'opportunismo «operaio» pretende di criticare l'imperialismo in nome della «nazione»; invoca le «nazionalizzazioni democratiche» al fine di preservare l'economia dalle «conseguenze perverse dei monopoli». In realtà, la sua opposizione si riduce a una differenza di dettaglio dalla politica dell'affarismo borghese. Quest'ultima sa utilizzare le chiuse della legislazione protezionista per permettere alla concorrenza internazionale di produrre i suoi effetti ristrutturatori nella stessa economia nazionale - ecco in che cosa si riassume il liberalismo moderno! Da parte

sua, l'opportunismo operaio, unendosi al coro dei piccoli capitalisti e della piccola borghesia e trascinandosi con sé gli strati superiori del proletariato, grida piuttosto: Chiudiamo le frontiere! Questa politica, se è profondamente reazionaria, coincide tuttavia con quella della grande borghesia capitalista, non solo perchè getta l'insieme dell'economia, anche «nazionalizzata» - anzi, a maggior ragione se «nazionalizzata» - in preda alla legge dei trust, ma anche perchè spinge al RAFFORZAMENTO TOTALITARIO DELLO STATO CAPITALISTA, strumento indispensabile del capitale nazionale di fronte alle aggressioni del mercato mondiale e per l'aggressione agli altri Stati sotto la bandiera dello sviluppo delle esportazioni, della limitazione delle importazioni, e della stabilità della moneta nazionale.

Ma non è su questo terreno che l'opportunismo svolge la sua funzione specifica, bensì sul terreno politico, dove soltanto può trattare di garantire la pace sociale facendo beneficiare la borghesia, in nome della patria, dell'influenza di cui esso dispone sulla classe lavoratrice.

La classe operaia non può difendersi oggi - ed emanciparsi domani - difendendo l'economia nazionale, cosa che equivarrebbe ad allearsi in ogni paese con la propria borghesia contro le altre. Al contrario, può attendersi salvezza soltanto dal passaggio alla lotta aperta, anche in piena guerra commerciale, contro la PROPRIA borghesia, e dall'unione in questa lotta comune CON LA CLASSE OPERAIA DEGLI ALTRI PAESI. Oggi come ieri, la parola d'ordine dei comunisti rimane: «PROLETARI DI TUTTI I PAESI, UNITI!».

Violenza individuale e preparazione rivoluzionaria

A questo tema abbiamo dedicato vari articoli dei numeri precedenti. Esso è però reso sempre attuale dal belante democrazia delle reazioni dei partiti opportunisti agli episodi di violenza individuale (Lama ha avuto la faccia di dichiarare a Radio Mosca, che il compito delle organizzazioni operaie, nell'isolare i provocatori, è di «rafforzare nello stesso tempo, questo è evidente, le forze di polizia e della magistratura»), anche se ciò non cambia nulla al nostro giudizio negativo sul metodo del «terrore ad opera di minoranze audaci». A Napoli, la nostra sezione ha diffuso il seguente volantino.

Proletari, Compagnil

Gli avvenimenti di questi giorni sono presi a pretesto da tutti i partiti della borghesia per un'evidente speculazione antioperaia che non deve essere lasciata senza risposta. Il loro scopo è di colpire con la condanna morale, l'intimidazione, la repressione aperta, usate alternamente, l'intera classe operaia, per fiaccarla prima che rialzi completamente il capo.

I rappresentanti dichiarati della borghesia, che manovrano quotidianamente interi reparti armati per la repressione; che non esitano a ricorrere alle «stragi di Stato»; che allorché lo trovano conveniente foraggiano e adoperano squadre armate «illegali» a fianco e con la collaborazione di quelle ufficiali - costoro vorrebbero riversare la colpa di tutta la violenza che la loro società produce sui singoli episodi di terrorismo di questi giorni.

I partiti opportunisti - PCI in testa come primo tutore dell'ordine sociale - e i capi traditori del sindacato appoggiano pienamente la campagna offensiva della borghesia, e se ne rendono parte attiva con un'ampia opera di delazione servile, di cui sono prova gli ignobili manifesti nei quali ogni atto di violenza contro lo stato è bollato come reazionario. Entrambi mirano più lontano del singolo avvenimento: a diffondere il più completo disfattismo e la sfiducia nelle proprie forze tra le file dei proletari, cercando di convincerli che nessuna ribellione è necessaria contro lo stato di cose presente, e che l'emancipazione della classe operaia (quando ancora se ne parla) deve essere ottenuta soltanto per le vie pacifiche, democratiche e parlamentari che offre lo Stato borghese. E contro chi non è disposto ad accettare supidamente il disarmo della propria classe, sono preparati ad usare i convincenti strumenti della repressione aperta.

Ma non è possibile che il proletariato dimentichi chi è che gli si para di fronte ogni volta che scende in lotta, anche parzialmente, contro lo sfruttamento. Acquisti ora la coscienza che nel sistema democratico la borghesia non rinuncia a nessuna delle sue armi di lotta violenta, ma anzi vi aggiunge quella decisiva della collaborazione di partiti e sindacati che disarmano dall'interno la classe operaia! Acquisti la coscienza che borghesia ed opportunismo riformista costituiscono un unico fronte in difesa del regime capitalistico!

Non tocca perciò agli sfruttati associarsi alla solidarietà nazionale che si costruisce attorno a questi episodi per esorcizzare la lotta di classe e ottenere che proprio gli operai si uniscano al coro dei borghesi urlanti contro la violenza (perchè non è quella che essi vorrebbero). Per questa via, la classe operaia viene portata a vendersi ai suoi sfruttatori, i quali, imbanditi dal successo e dalla arrendevolezza operaia, darebbero in cambio un sovrappiù di oppressione e repressione armata. Questo e non altro può offrire al proletariato la politica opportunistica. Giustamente, perciò, in tante fabbriche gli operai hanno istintivamente rifiutato all'avversario la soddisfazione di vederli aderire alle motivazioni dello sciopero di un'ora proclamato a sostegno dello Stato e ad invocazione delle sue misure poliziesche.

Proletari, Compagnil

I comunisti rivoluzionari vedono riconfermato in questi eventi (come in altri più gravi) che dalla situazione di continua e crescente violenza in tutte le sue forme, e di quotidiana oppressione e miseria delle classi sfruttate, generata dal capitalismo, non esiste altra via d'uscita che la vittoria rivoluzionaria del proletariato nell'instaurazione della società comunista senza classi.

Ma a questa vittoria rivoluzionaria si potrà arrivare soltanto con una lotta senza quartiere contro l'opportunismo e tutte le varianti della politica democratica in seno ai lavoratori, che li deviano dalla lotta di classe per incanalarli sempre più sulla strada della collaborazione sociale e di impossibili riforme, per la quale i proletari si ritrovano ancora più sottomessi e sfruttati. Questa lotta costituisce il senso della preparazione rivoluzionaria che noi rivendichiamo fin d'oggi, e che è tanto più indispensabile in quanto non ci si può illudere di essere alla vigilia della presa del potere, nè che ad essa si possa giungere in qualsiasi momento con un semplice colpo di mano di minoranze audaci.

La preparazione rivoluzionaria esige che le rivolte istintive e giustamente rabbiose dei proletari (quando ci sono!) non vengano negate o condannate o peggio capovolte in un imbelite rifiuto «umanitario» (in questa società!) della violenza, ma neppure teorizzate come possibile scorciatoia alla ripresa della lotta aperta di classe: in quest'ultimo caso verrebbero ad esprimere soltanto l'impazienza ed il rifiuto dei compiti che fin d'ora si pongono ai rivoluzionari. Soltanto incanalate, disciplinate, organizzate, dirette verso un obiettivo unico e chiaramente definito, anche le azioni individuali possono avere il senso di contribuire alla lotta rivoluzionaria del proletariato. Diversamente, e nonostante tutte le pretese di attaccare al cuore le istituzioni borghesi, esse non realizzano neppure, contro una democrazia sempre più potenziata ed agguerrita, l'organizzazione della classe operaia per la propria difesa, nella quale soltanto questa può trovare oggi l'indispensabile scuola di guerra che la alleni e prepari alla lotta per l'abbattimento di quelle istituzioni e la conquista del potere.

Tale preparazione - che è, insieme, alla difesa e all'offesa - avviene soltanto se la classe operaia cessa di credere di aver da difendere beni ed istituzioni dell'avversario, e trova nel partito rivoluzionario marxista il piano cosciente di cui ha bisogno per la propria azione.

Proletari, Compagnil

È necessario respingere la manovra con cui la borghesia tenta di portare un nuovo attacco antioperaio; smascherare i suoi emissari che nella file operaie propagano il disfattismo pacifista e praticano ed invitano a praticare la delazione; rompere, nelle lotte rivendicative come nella lotta politica, con l'impostazione riformista.

Riprendiamo la via rivoluzionaria tracciata dal programma comunista!

L'ASSEMBLEA DEI DELEGATI SINDACALI A ROMA

TRIONFO DEL DIALOGO ISTITUZIONALIZZATO

Lo svolgimento dell'assemblea dei delegati il 7 e 8 scorsi a Roma (assemblea non di delegati operai, ma di rappresentanti dell'apparato sindacale in tutte le sue articolazioni, venuti non tanto a discutere quanto ad ascoltare la lezione per trasmetterla democraticamente ai lavoratori e convincerli che l'austerità ha pure i suoi zuccherini) si iscrive in un processo ineluttabile del corso dell'imperialismo, e che tende a coinvolgere i sindacati - e per loro tramite, così si spera, la classe operaia - nella gestione dell'economia capitalistica e, più in generale, dei cosiddetti affari pubblici. La crisi è venuta come il cacio sui maccheroni per rafforzare e accelerare la tendenza storica.

La logica del meccanismo democratico attraverso il quale si svolge questo processo d'impronta tuttavia fascistico-corporativa vuole che le decisioni di politica economica e sociale riscuotano il consenso degli interessati, e tale

consenso, da parte operaia, è tutt'altro che scontato quando sono in gioco questioni come la riduzione del costo del lavoro, quindi del salario; dell'aumento della produttività, quindi del maggior carico di lavoro; della ristrutturazione, quindi della riduzione dei posti di lavoro in soprannumero, ecc.; insomma, i problemi di uno sfruttamento e di una pauperizzazione aggravati. Ma ottenere lo bisogna o, alla lunga (Carli dixit), dovremo sorbirci un Pinochet stile capitalismo sviluppato. Il gioco, difficile e complesso, ma di effetto sicuro a lungo termine, è allora chiaro, e l'iniziativa, anzi la regia di esso, sta tutta dalla parte della classe dominante e del suo comitato di amministrazione: il sindacato lo subisce (ben volentieri ai vertici) e plasticamente vi si adatta.

C'è chi si è meravigliato che il governo non abbia atteso i risultati dell'assemblea sindacale prima di annunciare il proposito di far slittare

di sei mesi la scala mobile. Bravo: ma è lì il senso di mezzo anno e più, seguito ai trionfi elettorali «rossi»! La borghesia minaccia - ma è solo una minaccia - di buttare alle ortiche, di autorità, la scala mobile? Il sindacato reagisce facendo la faccia feroce («La scala mobile non si tocca!»), perchè sa che non si può togliere tutto agli operai e che, se non proprio dargli qualcosa, si deve almeno lasciarli un po' di quel che ha. La scala mobile resti, dunque, e così placato il primo impeto d'ira, si molli tutto quanto basta per il bene supremo di invogliare gli investitori ad investire e di frenare, riducendo i consumi, l'inflazione: si molli l'incidenza della scala mobile sugli scatti di anzianità e sulle indennità di liquidazione; si accetti la mobilità e la migliore utilizzazione degli impianti, la lotta contro l'assenteismo, l'impegno a lavorare di più, l'abolizione delle ferie intrasettimanali, non si guardi tanto per il

sottile in materia di ore straordinarie, e infine, visto che ben 25.000 lire ci attendono il prossimo mese, non si avanzino rivendicazioni aziendali e magari si riducono quelle sollevate prima per «non far perdere credibilità» al sindacato! Insomma, si è duri da un lato per poter essere molli dall'altro, in nome del comune interesse di fare uscire dalla crisi l'economia capitalistica. Si è in piena cogestione: indiretta, se si vuole, ma pur sempre cogestione.

(continua a pag. 6)

Come preannunciato, a causa dei forti aumenti nei costi tipografici, da questo numero del 1977 il prezzo della singola copia passa a L. 200, mentre gli abbonamenti annuali salgono rispettivamente a L. 5.000 (ordinario) e L. 10.000 (sostenitore).

SCUOLA

Di vittoria in vittoria, si va... indietro

A metà dicembre, dunque, sindacati confederali e governo hanno raggiunto l'ipotesi di accordo per i contratti del pubblico impiego.

Il contratto scadeva a maggio. I rinvii, i tentennamenti, i rimandi, non sono stati certo frutto di una ferrea e irremovibile opposizione sindacale alle controposte eventuali del governo.

5) Nel corso della trattativa sono stati tranquillamente dimenticati tutti i punti qualificanti della piattaforma (già ridotta) presentata a suo tempo (nuova normativa sulle assunzioni, passaggi in ruolo, unificazione dei ruoli, qualifica funzionale, diritti sindacali, applicazione dello statuto dei lavoratori, ecc.).

6) Si è fatto un notevole passo indietro rispetto agli accordi precedenti sul diritto di contrattazione dei diversi aspetti del rapporto di lavoro, e si lascia spazio al governo per emettere leggi e leggende in proposito: spazio immediatamente sfruttato dal ministro della P.I. che ha presentato una sua proposta di riforma dell'università, e presenterà quella della scuola media per tornare, a quanto si dice, alle classi di 30 alunni (così diminuiscono le cattedre disponibili e, in proporzione, il personale ausiliario) e abolire gli spezzoni (posti di insegnamento con meno di 18 ore), che verranno assegnati a insegnanti già in servizio come ore straordinarie obbligatorie.

7) Il metodo di aumenti uguali per tutti va ancora una volta a scapito del personale non insegnante, e comunque di coloro che ancor oggi hanno stipendi al di sotto del minimo vitale (160.000 mensili): non saranno certo queste 25 mila lire in due anni che ne recupereranno lo scarso potere di acquisto; e va in più ricordato che contemporaneamente all'ipotesi di accordo, il Parlamento ha definitivamente approvato l'accordo del 17 maggio con il quale si concedono al personale non insegnante aumenti di 11.000 lire dal luglio '76 e altre 12.000 lire dal luglio '77, parando in questo modo anche al residuo di combattività che rimaneva in questo settore della categoria per non essersi finora visto concedere nella realtà nemmeno quanto conquistato prima della scadenza contrattuale.

Così, di vittoria in vittoria, si va... indietro!

DIETRO IL MATRIMONIO FRA I PETRODOLLARI DELLA LIBIA E LA FORZA DI PRODUZIONE FIAT

Miliardi vaganti

Tante parole, un'unica preoccupazione: «abbiamo» fatto un buon affare? (Esperti), onorevoli, sindacalisti, economisti, si sono sentiti fino allo spasimo partecipi dell'accordo Fiat-Libia, con un solo metro di valutazione; quello del patrio interesse, misurato in volgarissimi soldoni.

Dopo il pizzico di mistero utile ad ogni lancio pubblicitario, scoperto che la segretezza non era poi tanto... segreta, passata l'inevitabile girandola di incontri dovuta al sistema delle pubbliche relazioni, assicurati tutti gli spasimanti dell'economia nazionale che «abbiamo» fatto un affarone in cambio di una manciata di perline (Manifesto), i laboriosi rappresentanti del popolo si apprestano a dire la loro sull'utilizzo dei miliardi.

Illusi! I 360 petromiliardi non andranno dove piacerà a Tizio o Caio, ma seguiranno la loro inevitabile strada, perché l'accordo Fiat-Libia non è che non dei passaggi di una minima parte di cifre ben più grandi: i petrodollari di tutti i produttori di greggio del mondo non sono che una frazione del capitale internazionale in cerca di valorizzazione, e questa valorizzazione si dimostra sempre più difficile col perdurare di un modo di produzione marciò alle radici.

L'accumulazione è più vasta delle possibilità di ampliamento del mercato; l'influenza del capitale finanziario sull'industria cresce di giorno in giorno.

Gli sviluppi dell'affare Fiat-Libia sono iscritti nei meccanismi capitalistici e quindi nelle pre-

messe dell'affare stesso; indirizzare quei capitali non è facoltà né di individui (oh certo, vi possono essere eccezioni, ma a noi interessa la regola) né di governi, a meno che individui o governi non decidano nello stesso senso delle possibilità di valorizzazione. Lasciamo dunque piangere il Pci sulle «scelte» di tutt'altro segno che avrebbe «potuto» o potrebbe fare Agnelli se esistesse un'efficiente programmazione economica nazionale, se la «struttura economica italiana» non fosse in «generale decadenza», e Benvenuto rivendicare un controllo sull'utilizzo dei petrodollari incassati dalla Fiat; lasciamo loro e colleghi speculare su che cos'altro avrebbe - a sua volta - potuto «scegliere» di fare Gheddafi dall'altra sponda del canale di Sicilia, e guardiamo dietro i meccanismi dell'economia mondiale capitalistica e le loro leggi impersonali.

In due anni e mezzo (1974, 1975, 1° semestre 1976) i paesi dell'OPEC hanno impiegato all'estero oltre 100 miliardi di dollari, di cui solo 4,3 in azioni e quasi tutti in USA e GB. Verso gli Stati Uniti il flusso di petrodollari fu del 22% nel '74, del 32% nel '75, del 44% nel 1° semestre del '76. In quest'ultimo periodo sono stati disinvestiti dall'Inghilterra 800 milioni di dollari. Gli USA sono quindi i maggiori beneficiari dell'operazione, mentre la Gran Bretagna, che avrebbe bisogno di un afflusso di dollari, vede allontanarsi proprio per questo gli investimenti. La Libyan Arab Foreign Bank non si è comportata diversamente. I 415 milioni di dollari alla Fiat capitano a quest'ultima, per ammissione generale, proprio in un momento in cui non c'era bisogno di prestiti: perciò sono stati investiti. La Fiat ha oggi 400 miliardi di debiti tutti a medio e lungo termine, niente a breve, su un fatturato (1976) di 8500 miliardi; situazione florida, in confronto ad altre aziende.

Un tributo della rendita alla tecnologia capitalistica

Come si vede, piove sul bagnato. Il capitale non ha moventi di tipo morale; ha un solo fine: diventare più capitale. E con la massima sicurezza possibile. È la prima volta che un paese dell'OPEC investe con «capitali di rischio». I precedenti dell'Iran (25% proprietà Krupp), del Kuwait (15% Daimler Benz) ed altri minori, pur rappresentando forti somme, non sono che una piccola frazione del totale, e rappresentano un investimento da «rentiers», da staccatori di cedole. L'intervento della banca libica è in un certo senso diverso, ma si riconduce sempre alle esigenze di un possessore di capitale monetario alla ricerca del sistema per ottenere il passaggio da D a D'; che cosa avverrà nella sfera della produzione non è affar suo, ma del capitalista industriale; questi, a sua volta, farà ciò che il mercato gli permette. Da questo punto di vista, i due rappresentanti che la banca libica avrà nel consiglio d'amministrazione Fiat contano ben poco.

Diciamo piuttosto che i rappresentanti libici, arenatisi sullo scoglio della mancanza di strutture industriali nel proprio paese, hanno anticipato i colleghi arabi nell'arrendersi all'evidenza che le rendite petrolifere hanno possibilità di utilizzazione solo in stretto contatto con chi queste strutture possiede. I petrodollari sono costretti a divenire capitali da prestito; che questo accada in una forma piuttosto che in un'altra, non fa poi molta differenza.

A conti fatti, sembrerebbe che l'affare non sia dei più vantaggiosi per la Libia; e forse è davvero così. Ma l'alternativa è continuare nei depositi in euromonete o in banche americane, sommando interesse a rendita senza che vi siano possibilità di ritorno in tecnologie ai paesi d'origine almeno nella misura confacente.

La Fiat emetterà 30 milioni di nuove azioni che la Libia acquisterà a 6000 lire l'una, invece che alle 1740 della valutazione in borsa al momento dell'accordo, e che frutteranno - calcolando i dividendi degli ultimi anni - circa cento lire l'una: solo tre miliardi all'anno. Saranno poi acquistate dalla Libia obbligazioni convertibili al 9,5% per 90 miliardi, che renderanno 8,5 miliardi all'anno. Infine la Libia concede un prestito a medio termine di 104 milioni di dollari (altri 90 miliardi di lire) al 5,75%, che fa d'interesse circa 5 miliardi e mezzo all'anno. In totale, 360 miliardi di lire, che renderanno alla banca libica e costeranno alla Fiat 17-18 miliardi, cioè solo il 5%. Il che chiaramente non è molto vantaggioso se pensiamo che, per esempio, i BOT emessi dal Tesoro rendono il 17% o che un conto corrente qualsiasi con poche decine di migliaia di lire rende di più.

Se i paesi arabi vogliono l'industrializzazione, devono pagarla ai paesi industrializzati. Questo è il loro retroterra; l'imperialismo non è cambiato per nulla.

Integrazione mondiale del capitale

Le ipotesi sui lati oscuri dell'accordo sono state fatte tutte e, prese singolarmente, non ci interessa accettarne o confutarne una piuttosto di un'altra. Scartiamo l'ipotesi della «fregatura» per Gheddafi, ventilata per esempio da Merzagora su «Repubblica»: chi ha il denaro ha la forza e l'intelligenza, se non altro perché se lo compra; l'affare non è stato valutato con il Corano, ma con l'intervento di superspecialisti internazionali come l'americana Price Waterhouse. Ci interessa invece sottolineare come un simile accordo dimostri il grado obiettivo di integrazione mondiale del capitale. L'accordo Fiat-Libia passa da molti punti, compresi Mosca e Washington, accomunando in modo prosaico le banche di Jahveh e quelle di Allah. Il capitale è lavoro passato oggettivamente, e una certa quota di capitale monetario può mettere in moto capitale (valorizzazione) soltanto dove ne esista. La Libia è un paese con soli due milioni di abitanti sparsi su 1.800.000 Kmq. dei quali il 97,5% desertici. Il 29% della popolazione attiva è dedito all'agricoltura, e il 46,6% ai servizi in generale. La superficie coltivata rappresenta l'1,4% del totale; il resto sono pascoli.

PERCHÉ LA NOSTRA STAMPA VIVA

FORLÌ: strillonaggio novembre 18.000, lettori del giornale 3.500, Michela 4.000, Balilla 10.000, Meldola 30.000, riunione interregionale 32.000; PARMA: sottoscriz. stampa internazionale 90.000, pro stampa dicembre 60.000; PESCARA: sottoscrizioni 8.500 + 6.100 + 5.000; BOLOGNA: strillonaggio 16.250 + 8.500; CARRARA: sottoscriz. Bruno e Paolo 95.000, Antonio 5.000; MILANO: sottoscriz. 6.000, Mariotto ricordando Amadeo, Natino, Ludovico e Sergio 50.000, strillonaggio 14.050, sottoscrizioni 123.810; BOLZANO: strillonaggio 13.100, sottoscrizione straordinaria 228.700, un impiegato della Lancia 1.000; SCHIO: sottoscriz. 120.400, strillonaggio 56.000, sottoscrizione straordinaria 140.000.

L'industria esistente è recentissima e per molti anni ancora non vi potrà essere un mercato sviluppato.

Le rendite petrolifere sono quindi costrette ad andarsi a cercare un mercato verso i paesi industriali e, se prendono la forma di «capitale di rischio» (relativamente), lo fanno compatibilmente col tentativo di evitare una tutela da parte di un partner troppo forte rispetto agli interessi nazionali. La Fiat risponde a queste esigenze, ha interessi internazionali e copre un campo di attività diversificate che vanno dalle grandi costruzioni fino a Togliattigrad, dalle turbine per centrali fino agli autocarri, dai caccia bombardieri fino ai carri armati. Che Agnelli ci abbia il suo tornaconto, è ovvio, qualunque cosa poi gli comandi di fare la caccia al profitto in termini di reinvestimento - magari all'estero - dai capitali ricevuti dall'estero. Ci sarà sempre una «Rinascita» a riconoscere che la capacità operativa di una multinazionale è legata al suo «retroterra nazionale» e che questo è purtroppo estremamente deteriorato perché «cause profonde» come il costo del lavoro ecc. pesano in misura massiccia sulla «competitività» della sua produzione.

Un tempo, l'esistenza di un vasto mercato stimolava la produzione; ora la produzione deve crearsi a qualunque titolo un mercato. Il possessore di rendita e il capitalista industriale sono legati, in questo, da un interesse comune. Che l'operazione riesca è un altro discorso; certamente, è una via obbligata.

La «ricchezza» contro l'uomo

La Libia ricava oggi dal petrolio 10 miliardi di dollari all'anno, mentre il piano economico quinquennale prevede una spesa complessiva di 24 miliardi di dollari (4,8 all'anno). Nel piano è previsto lo sfruttamento, oltre che del petrolio, dei ricchi giacimenti ferrosi recentemente scoperti (5% delle riserve mondiali), il cui minerale prenderà inevitabilmente la stessa via del greggio, per le ragioni che abbiamo già visto, facendo aumentare il già consistente surplus dovuto al petrolio.

Qualunque forma abbia l'accordo Fiat-Libia, esso non è che un prestito agevolato fornito all'industria da un possessore di denaro nello sforzo di trarne un vantaggio di ritorno. Da un secolo Marx ci ha insegnato che (di là dai vantaggi ottenuti od ottenibili dall'uno o dall'altro contraente nella data operazione) le funzioni del capitale monetario e del capitale industriale sono complementari: «il denaro si contrappone alle merci come forma autonoma del valore»; «una svalorizzazione della moneta di credito... si ripercuoterebbe su tutti i rapporti esistenti». Non si può comandare ad un processo che li lega l'uno all'altro, e che giustifica agli occhi di chi tuona ogni giorno contro la «rendita parassitaria» l'esistenza di questa stessa rendita. Chiedere un controllo sui movimenti del capitale, come fa il Pci e come fanno i sindacati, equivale a pretendere - eterno sogno del piccolo borghese proudhoniano - di rendere governabile ciò che è ineluttabile.

L'enorme massa di valore rappresentata dalla forma denaro ci dà la misura di una ricchezza possibile che, perdurando il capitalismo, non potrà mai tradursi in reale soddisfazione dei bisogni umani.

Senza la rivoluzione comunista, i deserti rimarranno deserti, come, qui da noi, il Mezzogiorno resterà Mezzogiorno.

QUADRANTE

* Solitario, a quanto ci risulta, fra i grandi quotidiani, il Corriere della Sera del 3.1 riferisce della rivolta contadina scoppiata in Egitto, 150 km. a nord del Cairo, quando una folla di piccolissimi coltivatori inferociti, l'ultima notte dell'anno, ha dato fuoco al tribunale e alla stazione ferroviaria, e nelle sparatorie fra dimostranti e poliziotti si sono avuti 18 feriti e numerosi arresti. Il giornale commenta: «La riforma agraria di Nasser liquidò il latifondo e abolì ufficialmente l'autorità dei pascià. Ma i contadini non riescono a vivere su una terra polverizzata (il 95 per cento dei poderi non supera i tre feddan, meno di 1 ettaro). E il posto dei vecchi proprietari è stato preso da speculatori, i «nuovi pascià» che, in combutta con i funzionari locali e centrali, hanno costituito onnipotenti gruppi mafiosi (comodo paravento, al solito, la mafia!).

«La ricostituzione delle proprietà è favorita, entro certi limiti, dalla inftah, la strategia di liberalizzazione voluta dal presidente Sadat per porre rimedio agli eccessi (1) del nasserismo e rimettere in piedi il Paese». E, in regime borghese, come «si rimette in piedi il paese», se non riducendo alla fame contadini ed operai e, quando si ribellano, mettendoli in galera, o prendendoli a fucilate? Così finiscono tutte le «riforme agrarie», magari battezzate col nome di «socialiste», finché vive e prospera il capitale...

* In un'intervista al quotidiano belga Le Soir (4.1), Santiago Carrillo, appena liberato dal carcere, ha condito di acqua benedetta, proprio come vuole un'era di compromessi storici, la dottrina dell'eurocomunismo: «Io penso che l'eurocomunismo - ha solennemente dichiarato - abbia ancora bisogno di un lungo lavoro di generalizzazione teorica. Perciò mi propongo di aprire un grande dibattito che servirà ad elaborare una definizione completa di questa dottrina. Penso che l'eurocomunismo sia il nostro aggiornamento, il nostro Vaticano II».

E, trovandosi ormai in sacrestia, si è subito spinto ad esprimere l'auspicio (L'Unità del 5) che l'attività della commissione dei nove partiti dell'opposizione, incaricata di negoziare col governo il passaggio indolore alla democrazia, «possa far raggiungere tre obiettivi fondamentali: l'amnistia, la vera libertà per le prossime elezioni legislative e la possibilità di un accordo tra le forze riformiste del regime e le forze democratiche». Ma che bello! Il franchismo «si riforma», si mette d'accordo con gli «antifranchisti», e il passato è bell'e sepolto in nome di un radioso avvenire di abbracci universali. Non certo metaforicamente Carrillo ha respinto l'idea di «dissotterrare le centinaia di migliaia di cadaveri di persone assassinate» sotto il regime non ancora autoriformatosi: «invece di creare un clima di riconciliazione e di pace civile, si provocherebbe un'atmosfera di vendetta». Giù un bel colpo di spugna, dunque, sull'ecatombe proletaria della guerra civile: l'eurocomunismo non conosce, di civile, che la pace fra le classi, trono e chiesa benedictil!

* Solo adesso si parla delle rivolte scoppiate in Cina non solo dopo l'ascesa alla presidenza di Hua Kuo-fen, ma nel corso degli anni passati; dell'intervento «pacificatore dell'esercito»; dell'ordine infine - e felicemente - ristabilito. Non si tratta di robette da nulla, ma di violente sommosse: secondo la versione squisitamente... marxista dei nuovi reggitori, sarebbero tuttavia bastati a scatenarle due manigoldi in pantaloni ed una in gonnella!

E, in cambio di più precise e persuasive notizie, i vittoriosi promettono alla Cina «socialista», per il 1977, «stabilità, ordine pubblico, prosperità economica, animazione (?) politica» (sembra di sentire Andreotti combinato con Lama ed Amendola), più («un ritorno ai cento fiori», ovvero «ai principi del '56» (cfr. La Stampa del 3.1), sulla scia di Teng Hsiao-ping. La sbornia della «rivoluzione culturale» è dunque venuta e se ne è andata: «fare la rivoluzione» significa più che mai «promuovere la produzione». Giù la schiena, proletari e contadini illusi! Ci sono da coltivare i cento fiori del giardino grande-borghese: ordine soprattutto!

Il che era appunto quanto si doveva dimostrare - e non, certo, per nostro diletto...

1) La scadenza triennale del contratto salta completamente, poiché gli effetti giuridici dell'accordo partiranno dal 1° ottobre '77 (per la scuola) e non dal maggio del '76, e l'applicazione completa si avrà solo alla fine del '78. La data di scadenza del «contratto» viene ignorata per tornare alla data tradizionale dell'inizio dell'anno scolastico, e questo dopo precisi impegni del ministro di rispettare la scadenza triennale conquistata nel '73.

2) L'accordo dovrà essere ratificato da una legge che dovrà avere una copertura finanziaria; è quindi probabile che si abbiano forti ritardi prima che la Corte dei Conti dia l'approvazione e la legge entri in vigore; e, se si ricorda che i benefici economici ottenuti con l'accordo precedente non sono ancora stati pagati (solo una parte dei lavoratori della scuola ha avuto degli accontii), la probabilità diventa certezza.

3) I vantaggi economici sono irriversi: 10.000 lire al mese dal maggio '76 e 15.000 dal febbraio '77, che faranno parte dello stipendio a tutti gli effetti solo a partire dal 1° ottobre '78; la tredicesima mensilità verrà aumentata dal '77 di 45.000 lire (30.000 nel '76) e continuerà ad essere sensibilmente inferiore allo stipendio.

4) Oltre all'incertezza sulla data in cui vedranno questi soldi nella busta-paga, i lavoratori del P.I. vengono pesantemente minacciati con lo spauracchio dei nuovi prelievi fiscali necessari per pagare l'accordo, e questo allo scopo di indebolire ancor più la combattività della categoria e dividerla dagli altri lavoratori, che ovviamente non sono disposti a sostenere le spese di un accordo come quello degli statali, presentato dai giornali in modo da far apparire molto più consistenti gli aumenti concessi.

(Rapporti alla riunione generale del 24-25/9/76)

LE RIVENDICAZIONI «TRANSITORIE» NEL QUADRO DELLA TATTICA COMUNISTA

1. La fondamentale acquisizione teorica e tattica della Rivoluzione d'Ottobre

[continua dal nr. precedente]

La situazione rivoluzionaria

Nello scritto *Il fallimento della Seconda Internazionale*, Lenin, in polemica con le tesi riformiste che rimandano la rivoluzione a un'epoca che non si avvicina mai, elenca i sintomi di una situazione rivoluzionaria con le seguenti parole:

«1) L'impossibilità per le classi dominanti di conservare il loro dominio senza modificarne la forma; una qualche crisi negli "strati superiori", una crisi nella politica della classe dominante che apre una fessura nella quale si incuneano il malcontento e l'indignazione delle classi oppresse. Per lo scoppio della rivoluzione non basta ordinariamente che "gli strati inferiori non vogliono", ma occorre anche che "gli strati superiori non possano" vivere così per il passato; 2) un aggravamento, maggiore del solito, dell'angoscia e della miseria delle classi oppresse; 3) in forza delle cause suddette, un rilevante aumento dell'attività delle masse, le quali, in un periodo "pacífico" si lasciano deprimere tranquillamente, ma in tempi burrascosi sono spinte, sia da tutto l'insieme della crisi che dagli stessi "strati superiori", ad un'azione storica indipendente». E conclude in modo categorico che senza «questi cambiamenti obiettivi, indipendenti dalla volontà non soltanto di singoli gruppi e partiti, ma anche di singole classi, la rivoluzione, di regola, è impossibile».

In assenza di tali, ben rilevabili, condizioni nella vita delle diverse classi sociali, non vi sono rivendicazioni o misure di transizione che valgano: questo l'aspetto «prosaico» del leninismo che non va giù, per via del suo «realismo oggettivo», ai vari Sofri e a tutti gli altri figli del '68, messi all'inseguimento di creazioni soggettive più stimolanti tipo rivoluzione culturale, o ai «trotskisti» che vivono nel mito di una crisi permanente della borghesia e, per riflesso automatico, di un'ascesa rivoluzionaria proletaria altrettanto permanente.

Per un marxista, in ogni caso, le rivoluzioni non sono identificabili con un cumulo di fatti oggettivi, ma sono determinate dall'incrociarsi di questi «accumuli» con altre condizioni, che si vuol definire soggettive, ma che ne derivano in modo non immediato né meccanico, e hanno una loro evoluzione in parte autonoma (in quanto subiscono accelerazioni e ritardi in relazione alle vittorie e alle sconfitte subite). Lenin enumera diverse situazioni storiche in cui i tre fattori obiettivi menzionati erano ben presenti, ma senza che «in questi casi vi sia stata una rivoluzione». Perché?

«Perché la rivoluzione non nasce da tutte le situazioni rivoluzionarie, ma solo da quelle situazioni nelle quali, alle trasformazioni obiettive sopra indicate si aggiunge una trasformazione soggettiva, cioè la capacità della classe rivoluzionaria di compiere azioni rivoluzionarie di massa sufficientemente forti per poter spezzare (o almeno incrinare) il vecchio governo, il quale neanche in un periodo di crisi "cadra" mai se non lo si "farà cadere"» (cfr. Opere, vol. XXI pp. 191-2).

Queste «idee marxiste sulla rivoluzione [...] molte e molte volte esposte e accettate come indiscutibili da tutti i marxisti», secondo cui la direzione rivoluzionaria, cioè il partito di classe forte e organizzato è un elemento della situazione rivoluzionaria, a conferma delle parole del nostro Rovesciamento della prassi, scritte in chiara polemica con l'analisi di origine trotskista: «È priva di senso la pretesa analisi secondo cui vi sono tutte le condizioni rivoluzionarie, ma manca una direzione rivoluzionaria. È esatto dire che l'organo di direzione è indispensabile, ma il suo sorgere dipende dalle stesse condizioni generali di lotta, mai dalla genialità di un capo o di un'avanguardia» (cfr. il volume su Partito e classe, p. 121).

Questo non significa, come piacerebbe ad una assise di scrutatori di innocui sismografi del terremoto sociale, che la direzione sia un derivato passivo (fino al momento x) dei fattori obiettivi; significa che essa si costruisce in stretta connessione con lo sviluppo dei fatti obiettivi, di cui in ultima analisi è anch'essa riflesso non casuale e capriccioso. La storia che ci sta immediatamente alle spalle mostra ampiamente sia il grado di attrazione della presenza di una forte direzione del movimento rivoluzionario vittorioso in un paese, e poi un centro internazionale, verso l'accelerata ricostituzione del movimento negli altri paesi, sia il rovescio diametrico di

questa posizione con lo smarrimento della giusta rotta e poi la decapitazione dell'organizzazione internazionale, divenuti condizioni obiettive di enorme ostacolo alla ripresa di classe. È questo il senso delle preoccupazioni per i destini dell'Internazionale, insostituibile, anche se malata per tutto un periodo, con un'altra «direzione» di ricambio. Il riflusso obiettivo travolge anche le forze soggettive, che a ciò si devono preparare (questo era il monito essenziale della sinistra rivoluzionaria), e scava un abisso fra le mature condizioni economico-sociali e la «capacità della classe rivoluzionaria di compiere azioni rivoluzionarie di massa».

Il rovesciamento della prassi

Il processo rivoluzionario in Russia è caratterizzato dalla doppia sapienza del partito vittorioso nella valutazione dei fatti obiettivi e, contemporaneamente, nella funzione di volta in volta necessaria ma delimitata dell'intervento «soggettivo»: la rivoluzione di Ottobre non è un fatto isolato avvenuto perché due individui «pronti a tutto» (come diceva Salvemini di Lenin e Trotsky) avrebbero approfittato furbescamente del caos generale, ma il risultato supremo di una lunga storia di rapporti fra la classe e il partito della rivoluzione.

Già la rilevoluzione della situazione sociale obiettiva impone ben precisi limiti all'azione. Anzitutto, vieta di escogitare situazioni inesistenti, non verificabili e controllabili: «il marxismo esige da noi una considerazione esatta e oggettivamente controllabile dei rapporti fra le classi e delle particolarità specifiche di ogni momento storico. Noi bolscevichi ci

siamo sempre sforzati di rimanere fedeli a questa istanza che è assolutamente indispensabile per ogni politica scientificamente fondata» (Lettere sulla tattica, vol. XXIV, p. 36). In secondo luogo fissa le possibilità reali di movimento verso le altre classi: è per quella tale «considerazione esatta e oggettivamente controllabile dei rapporti fra le classi», non per una «idea tattica», che il partito del proletariato si trova in Russia insieme ai contadini contro i proprietari fondiari e i borghesi. In realtà non si tratta di una astuta manovra, ma della capacità del partito di Lenin di riconoscere le classi fondamentali della società e le linee che vi riconducono, anche in modo non lineare, tutte le manifestazioni sociali che, isolate, potrebbero dare adito a spiegazioni del tutto diverse. La tattica generale, dunque, non deriva dalle situazioni, ma dalla rilevoluzione «scientificamente fondata» delle classi e dei loro interessi

storici. In questo campo la «manovra» è vietata, molto semplicemente; ma il partito deve sapere già prima dello svolgimento quale sarà il comportamento, socialmente determinato, delle classi e anche delle diverse stratificazioni al loro interno.

È ben chiaro dunque in che modo il marxismo è «una guida per l'azione». Non basta. Il comportamento delle classi si manifesta in forze politiche e sociali e, se è vero che solo mantenendo la fedeltà ai principi del marxismo il partito è in grado di guidare la rivoluzione, prevedendola esattamente come sbocco dell'antagonismo di determinate forze, è anche vero che alla guida della rivoluzione il partito si abilita nella lotta per i propri principi. Resta così aperto il difficile compito di stabilire come, nella situazione data, nell'ambito di una valutazione storica già fissata, in presenza di classi e strati sociali già «predestinati» al loro ruolo (non solo di nemici, ma anche, eventualmente, di alleati provvisori o di «neutri»), debba lottare per i propri principi. È il difficile processo di

azione del partito misurato sia sull'attività «obiettiva» delle masse, sia sull'influenza su di essa del partito. È un processo che fin dall'inizio si pone dialetticamente di fronte alla realtà che lo schiaccia, per porre le condizioni che permettano alla fine di dominare la realtà. Il problema espresso da Lenin con le parole: «la rivoluzione ci istruirà e istruirà le masse. Ma si tratta di sapere se noi dobbiamo insegnare qualcosa alla rivoluzione» (Due tattiche), è sempre presente, anche se in diverso grado.

Il «realismo oggettivo» è semmai tale perché agisce in conformità alle leggi obiettive della storia, che è l'unico modo per «insegnare» qualcosa alla storia. In questo senso il movimento dell'azione e della direzione del partito impara a inserirsi nella realtà obiettiva, in un processo generale di cui, in certe condizioni ed in una determinata fase, può divenire fattore determinante, realizzando il dialettico «rovesciamento della prassi»: la volontà del partito di classe (non qualsiasi volontà e di qualsiasi partito) determina lo sbocco rivoluzionario.

Le misure di Lenin

Solo in presenza di quelle condizioni obiettive e soggettive sopra enumerate, il partito di Lenin avanza le famose «misure» che coincidono con un trapasso di potere da classe a classe, e non da governo a governo. Anche questo rientra nel «realismo» del partito, che ha saputo attendere fino al momento in cui è «delitto attendere».

Ci riferiamo qui al famoso scritto *La catastrofe imminente e come lottare contro di essa* (Opere, vol. XXV, pp. 307-347), senza farne un'analisi dettagliata, ma cercando di indicarne alcune implicazioni generali, che lo svincolano dal quadro della situazione russa.

La prima obiezione che si fa, talvolta, dopo aver letto le misure ivi elencate è che esse hanno una giustificazione storica nel quadro della società russa, che non poneva la fase della socializzazione come prospettiva vicina, che anzi derivava dalla rivoluzione in altri paesi più avanzati. Questo argomento da una parte è inoppugnabile, ma dall'altra non afferra l'analogia che unisce tutte le rivoluzioni. In effetti, le misure elencate da Lenin come indispensabili per «congiungere la catastrofe» possono apparire molto modeste se svincolate dalla situazione del momento e, soprattutto, dai rapporti fra le classi. Ecco le misure, quasi testualmente:

1) Fusione di tutte le banche in una banca unica e controllo delle sue operazioni da parte dello Stato (o nazionalizzazione delle banche);

2) Nazionalizzazione dei monopoli capitalistici più importanti (zucchero, petrolio, carbone, metallurgia);

3) Abolizione del segreto commerciale;

4) Cartellizzazione forzata (cioè obbligo per tutti gli industriali, commercianti e padroni in generale di raggrupparsi in associazioni e unioni, cioè rafforzamento economico della borghesia imprenditoriale);

5) Raggruppamento obbligatorio della popolazione in società di consumo.

A riprova del carattere non tanto non socialista di queste misure, quanto anche limitato rispetto al «programma minimo» del partito bolscevico, basterà notare che Lenin fa proprio quello che tutti i movimenti auspicano (tutti sanno sempre quel che si dovrebbe fare, ma solo le forze decisive nella società possono compierlo, in un senso e nell'altro opposto). Egli ripete più volte che «non costano un copoco» alla borghesia sia la nazionalizzazione delle banche che la sindacalizzazione delle industrie (che «non intacca in alcun modo i rapporti di proprietà»: del resto questa ultima è attuata, per certi settori, dai regimi borghesi più forti e una serie di misure atte ad agevolare la cartellizzazione è presa dai governi ogni qual volta la concorrenza straniera mette in difficoltà le esportazioni). Infine le società di consumo di cui parla Lenin sono un'organizzazione meno burocratica e ingiusta della ripartizione dei prodotti di largo consumo col sistema delle tessere, in atto in tutti i paesi durante le guerre. Il dato della non originalità e dell'insito «carattere di classe» dei provvedimenti per regolarizzare la vita economica è talmente presente in Lenin, che egli rimanda ad esempi del genere attuati sia dallo zarismo che da paesi avanzati come America e Germania, naturalmente secondo il loro segno di classe, cioè «in modo da creare un ergastolo militare per gli operai».

(continua a pag. 4)

CORSO DELL'IMPERIALISMO E CRISI

1. La crisi nei paesi capitalistici sviluppati

Il rapporto qui pubblicato per esteso (un primo riassunto era già apparso nel nr. 21 del 1976) è stato svolto alla riunione generale del Partito dello scorso settembre. I dati numerici sono stati completati in base alle statistiche disponibili ai primi di dicembre. Le tabelle e i grafici, qui non riprodotti, si ritrovano nel nr. 72 della rivista teorica internazionale «Programme Communiste» di recentissima pubblicazione. I rapporti 1975 e 1976 saranno pubblicati al completo con tabelle e grafici in un prossimo Quaderno.

La crisi economica scatenatasi verso la fine del 1974 e culminata nel 1975 nei grandi paesi imperialistici che dominano il mercato mondiale, si è poi ripercossa sull'insieme dei paesi capitalistici sviluppati, e successivamente, con intensità variabili, sul resto dell'economia mondiale. Il rapporto è quindi diviso, nella I parte, in tre capitoli sui Paesi sviluppati, su quelli arretrati, sul Comecon e la Cina, mentre la II parte analizza le prospettive di ripresa con le sue ripercussioni sulla situazione della classe operaia.

I rapporti precedenti sul Corso dell'imperialismo mondiale (1) hanno messo in evidenza come le economie dei paesi capitalistici sviluppati, dopo la fase di accumulazione sfrenata aperta dalle distruzioni della II guerra imperialistica, abbiano progressivamente ricostituito dei cicli economici conformi in tutti i punti alla teoria marxista delle crisi periodiche del modo di produzione capitalistico. Dapprima sfasati gli uni in rapporto agli altri, i cicli rispettivi di questi grandi paesi si sono progressivamente

ravvicinati durante gli ultimi anni grazie al gioco dei loro scambi commerciali, sino a fondersi in un ciclo unico che imprime il suo ritmo all'economia mondiale. È così che i grandi paesi imperialistici nel cuore dei quali è scoppiata la crisi, gli Stati Uniti, la Germania e il Giappone, si sono reciprocamente trascinati nel crollo, poi si sono tirati dietro l'insieme dei paesi capitalistici sviluppati grandi e piccoli (cioè essenzialmente il grosso dei paesi europei).

PRODUZIONE INDUSTRIALE

Secondo i dati del rapporto annuale della Banca dei Regolamenti Internazionali (illustrati nella tabella 1), il punto più alto della fase ascendente del ciclo economico (cioè il culmine del boom) è stato raggiunto simultaneamente nel novembre 1973 dai tre capitalismo occidentali più potenti del mondo, appunto gli Stati Uniti, la Germania e il

Giappone (la Gran Bretagna, che soffre di una crisi endemica, li ha preceduti di un mese); in questi tre paesi il calo della produzione è durato da 15 a 20 mesi, toccando fra il culmine del boom e il punto più basso della crisi l'11,5% in Germania, il 13,5% negli Stati Uniti e il 20,4% nel Giappone. Essi sono stati seguiti nella crisi, con un intervallo di

4-5 mesi circa, dal Canada, dalla Svizzera e dall'Italia, poi con un intervallo di 7 mesi dal Belgio, dai Paesi Bassi, dalla Spagna e dalla Svezia, e infine dalla Francia, che è stata l'ultimo dei grandi paesi imperialistici ad entrare nella crisi.

Sono dunque bastati 9 mesi perché praticamente tutto il mondo capitalistico sviluppato precipitasse nella crisi, ampliandone gli effetti per il gioco degli scambi commerciali reciproci. Il Giappone, in cui il calo della produzione è stato più brutale che altrove, è anche stato il primo a toccare il fondo del ciclo economico nel febbraio 1975, ed è stato seguito nell'aprile '75 dagli Stati Uniti, nel maggio dalla Francia, nel luglio dalla Germania, nell'agosto dalla Gran Bretagna e dalla Italia; nello spazio di 6 mesi il ciclo si è invertito per i sei grandi paesi imperialistici occidentali, ed essi erano sulla via della ripresa (che analizzeremo nella seconda parte) «proprio nel momento in cui - scrive il suddetto rapporto annuale - il pessimismo era al colmo» (2).

Per l'insieme dei paesi dell'OCSE, al punto più basso del ciclo (secondo trimestre 1975), la produzione industriale era caduta dell'11,6% rispetto al livello massimo raggiunto nell'ultimo trimestre 1973 (3). A titolo di confronto, l'insieme della produzione industriale mondiale (3) è diminuito del 3-4% circa fra il 2° trimestre 1974 e il 3° trimestre 1975 (la crisi si è infatti ripercossa sul resto del mondo con un certo ritardo rispetto ai paesi avanzati). Appare quindi chiaramente che i paesi capitalistici

avanzati sono anche quelli che sono stati colpiti più duramente dalla crisi, e l'hanno poi ripercossa sul resto dell'economia mondiale. Poiché essi sono i più sviluppati e perciò quelli che più si avvicinano alle condizioni «ideali» di applicazione delle leggi del capitale messe in evidenza da Marx, era normale che il ciclo dell'economia capitalistica e della crisi vi si manifestasse nel modo più netto: i fatti in realtà confermano che, nella misura in cui si sviluppa - sia pure imputridendo - il capitalismo non «cambia», come vorrebbero i riformisti e «arricchitori» in cerca di pretesti per rinnegare il marxismo, ma al contrario applica in modo sempre più rigoroso le leggi generali del suo modo di produzione.

I dati che riassumono l'evoluzione mese per mese della produzione industriale nei 6 maggiori paesi occidentali (riuniti nella tabella 2 e tradotti in un grafico) mettono in evidenza il boom del 1973, la caduta generale della produzione industriale nel 1974 e agli inizi del 1975, poi la ripresa rapida e simultanea della produzione nei 6 paesi, e mostrano assai bene a qual punto la crisi, esattamente come la ripresa che le ha fatto seguito, sia internazionale e simultanea. Come non vedere, alla luce di questi fatti clamorosi, il carattere risibile e menzognero delle «soluzioni nazionali» alla crisi propugnate dal coro unanime dei riformisti in tutti i paesi? Come non vedere che le crisi del modo di produzione capitalista non sono il risultato della «cattiva gestione» di governanti «incapaci» che basterebbe sostituire per guarire il male, ma il prodotto ineluttabile di un modo di produzione incapace di dominare le proprie convulsioni, e che dev'essere distrutto?

Movimento dei prezzi

Com'era inevitabile, la crisi della produzione ha provocato la caduta o la decelerazione del movimento dei prezzi, che a sua volta l'inizio di ripresa fa risalire.

Prezzi delle materie prime. Poiché il calo della produzione industriale ha portato con sé la diminuzione della domanda, corsi mondiali delle materie prime industriali sono fortemente diminuiti. L'indice del corso dei metalli di *The Economist*, che nel maggio 1974 si era spinto fino a quota 245,8 (record assoluto), ha raggiunto il punto più basso a 104,7 nel dicembre 1975, con un crollo totale del 57%; poi, con la ripresa economica, è ricominciato un movimento ascendente che ha raggiunto l'indice 146 nel luglio 1976, prima di ridiscendere nuovamente dall'agosto al novembre (ultimo mese disponibile).

Prezzi all'ingrosso. La crisi ha provocato, con un certo sfasamento nel tempo, un netto rallentamento dell'aumento dei prezzi all'ingrosso, che il boom aveva gonfiato: il tasso d'incremento annuo è sceso fino al 3,2% negli Stati Uniti, allo 0,6% in Giappone, al 3,5% in Germania, al 3,1% in Italia: la ripresa della produzione ha messo fine al movimento di decelerazione (e persino fatto risalire i prezzi a un ritmo elevato in Italia); in Gran Bretagna, pur restando a un livello elevato, i tassi di aumento annuo erano nel 1976 inferiori di circa 10 punti a quelli del 1975.

(1) Cfr. in particolare «Il Programma comunista», nr. 16-17-18-19 del 1975

(2) Banque des Règlements Internationaux, 46ème Rapport Annuel, Basilea giugno 1976.

(3) Dati dell'ONU, Bulletin mensuel de Statistiques, giugno 1976.

(continua a pag. 4)

CONTINUAZIONE DA PAGINA TRE

Le rivendicazioni «transitorie» nel quadro della tattica comunista

La discriminante è di classe

In effetti il punto che interessa Lenin non è la *misura in sé*, ma il fatto che essa viene realizzata con una profondità ben diversa a seconda della classe che la attua, cioè che ha il *potere*. Anche Kerenski vorrebbe fare come l'America e la Germania, ma non sa come attuare tale obiettivo, *«data l'esistenza dei Soviet, che il Kornilov numero uno non è riuscito a sciogliere, ma che tenterà di sciogliere un Kornilov numero due»*. Non a caso Lenin si ricollega continuamente alla rivoluzione francese di 125 anni prima, la classica rivoluzione democratica, che dà la dimostrazione storica dell'inetitudine della pretesa «democrazia rivoluzionaria» russa. Tuttavia, egli sembra contraddirsi affermando che si tratta di «passi verso il socialismo».

La contraddizione è risolta sul piano politico, che fa della classe proletaria, appoggiata dai contadini, l'unica classe in grado di attuare le misure che nella situazione tragica tutti riconoscono necessarie, ma che le altre classi non possono applicare a fondo, perché non possono colpire a fondo i propri interessi.

È la contraddizione basata sul fatto reale che il socialismo è possibile solo sulla base economica del capitalismo *ma alla condizione che sia capovolta la sua base politica*, espresso in modo luminoso nelle famose parole del testo: *«il socialismo ci guarda oggi da tutte le finestre del capitalismo moderno, e il socialismo si delinea direttamente e praticamente in ogni provvedimento importante che costituisce un passo avanti sulla base di questo stesso capitalismo moderno»*. Il capitalismo (anche nella sua forma arretrata a spuria russa) giunge ad un bivio: andare avanti significa scavarsi la fossa, esso deve attuare tutte le sue energie nell'opera politica di deviazione della forza avversa: rivoluzione, l'unica che veramente, ora, può andare avanti.

La considerazione, dunque, trascende quelle particolari misure e si rifà ad un concetto, valido in tutte le rivoluzioni sociali: il momento critico chiede dei «passi» che obbediscono a esigenze obiettive interne allo stesso sistema sociale ma nel contempo rompono, se realizzate a fondo, rivoluzionariamente, l'involucro politico della società.

La rivoluzione non passa perché il suo programma di trasformazione sociale sia stato riconosciuto giusto da una minoranza o dalla maggioranza della classe rivoluzionaria, ma perché il momento di crisi a tutti i livelli della società rende indispensabile, per soddisfare o solo lenire le richieste delle classi oppresse, un regime sociale diverso, un potere di classe che, anzitutto sia in grado di amministrare e controllare quanto si produce, imponendo alle classi ricche di sottostare a leggi che non rappresentano, per ora, lo scardinamento del vecchio modo di produzione, ma solo un suo controllo rigoroso dal basso (cioè da parte della classe oppressa, che ha un reale controllo, comunque, solo se ha il potere, lo stato, nelle sue mani). Da quelle misure, in certo senso modeste, si giunge così direttamente alla misura del controllo operaio della produzione e della distribuzione come primo atto di un potere che, in quanto proletario, apertamente classista, crea le condizioni per un modo di produzione e distribuzione integralmente nuovo rispetto al precedente, e di cui lo stesso controllo operaio è solo una sua premessa

iniziale. È dunque realmente il momento della transizione del potere da una classe all'altra, ma essenzialmente sul piano politico, non nel senso che sia possibile mutare il carattere economico della società.

Non si tratta, tuttavia, né di una gratuita sovrapposizione del piano politico a quello economico, né viceversa, di una eliminazione delle prospettive politiche della classe proletaria a vantaggio di un piano economico di emergenza alla Luciano Barca per scongiurare la «catastrofe».

Il piano di emergenza di Lenin non è unilaterale, cioè solo economico o politico, ma tiene conto dei due piani e considera tutto l'insieme dei problemi e le possibili vie d'uscita, anche quelle della controrivoluzione. Esso viene avanzato in una fase che non è solo caratterizzata dalla crisi economica aggravata dalla guerra, da cui si deve anzitutto uscire, direbbe il PCI, ma anche e soprattutto dai reali, obiettivi rapporti di forza instauratisi fra le classi: in una tale situazione, come abbiamo visto, misure di «emergenza» fino in fondo, cioè contro tutte le posizioni sociali di privilegio, sono destinate a rappresentare dei passi verso il socialismo o, meglio, oltre il capitalismo, perché sono destinate a realizzarsi solo in quanto esigono il potere nelle mani dello Stato proletario che già esiste, nelle sue fondamenta, nei soviet di operai, contadini e soldati. In assenza di una espressione «concreta» di potere di questo tipo, non parlamentare, non borghese, che può esercitare subito il controllo al di fuori e contro lo stato democratico di Kerenski, non ha senso «consigliare» un programma di emergenza per far fronte al disgregamento sociale. Si tratterebbe, anzi di riformismo! E le misure che «qualsiasi tendenza», che «qualsiasi assemblea o istituzione», riconoscono necessarie in termini «chiari e precisi», sono avanzate contro la coalizione al potere (borghesia e piccola borghesia) come programma per la coalizione fra proletariato e contadini poveri nei soviet e attraverso la dittatura del partito di classe.

Le misure di regolamentazione della vita economica sono da tutti auspiccate. Ma non è questo un argomento per l'unità di tutti, come piagnucolerebbe Berlinguer (e i suoi progenitori più o meno venerati, Stalin, Togliatti, Thorez, ecc.). I capitalisti stessi riconoscono a parole, «con calore» il «principio» del controllo e la sua necessità, ma insistono semplicemente sulla sua applicazione «graduale», metodica e «regolata dallo Stato». In realtà sotto queste belle parole si nasconde il siluramento del controllo, che è ridotto a zero, a una finzione, a una commedia. Come vediamo, la storia dei provvedimenti ridotti a zero per la loro efficacia ma che pesano sulla classe lavoratrice, si ripete. Il problema è ancora e sempre: «in fondo (...), stabilire chi è che controlla e chi è controllato, cioè quale classe esercita il controllo e quale lo subisce». La classe rivoluzionaria è tale perché non delega ad altre classi il potere, perché sa che anche solo il controllo radicale e non ridotto a commedia implica la rottura della collaborazione di classe. Ed è per questo che, anche quando non può imporre la propria regolamentazione, guarda con ironico disprezzo a tutti i tentativi di razionalizzare un sistema irrazionale per sua natura, se non con la forza della classe che quel sistema distruggerà.

Il governo migliore

Lo scritto di Lenin è percorso, come gran parte degli altri di quel periodo cruciale, dalla lucida sensazione di trovarsi di fronte alla alternativa della classica formula: o rivoluzione o controrivoluzione. Il problema del controllo non è che un'espressione di questo storico dilemma, che è determinato dal livello raggiunto nella contrapposizione delle classi. Ogni parola di Lenin indica: o marciamo avan-

ti, verso il socialismo (anche se noi non lo realizzeremo immediatamente), o dovremo ritornare indietro, verso la restaurazione più feroce, di cui il buon e democratico governo di coalizione rappresenta solo l'anticamera. Questa anticamera non ha più gran che di spazio, sappiamo dunque che cosa ci aspetta: essa non potrà minimamente esercitare un potere «democratico rivoluzionario» e farà solo

la commedia del controllo e delle misure di emergenza, in attesa che la forza avversa si organizzi, si accumuli, si potenzi, e la nostra si affievolisca, rifluisca nell'illusione che tuttavia qualche cosa si fa solo perché «si creano istituzioni di controllo straordinariamente complicate, ingombranti, senza vita, che dipendono interamente dai capitalisti e che non fanno e non possono fare assolutamente nulla».

Il programma di emergenza avanzato da Lenin non si appoggia dunque sulla coalizione con le forze «progressiste» nel governo «operaio», ma contro di esse: «quanto più il fallimento dell'alleanza della borghesia con i socialisti rivoluzionari e menscevichi sarà completo, tanto più rapidamente il popolo si istruirà, tanto più facilmente troverà la giusta soluzione: alleanza dei contadini più poveri, cioè della maggioranza dei contadini, con il proletariato». Così si chiude lo scritto di Lenin, del 10-14 settembre 1917, sferrando un poderoso colpo alle deformazioni «popolariste» della sua chiarissima linea. L'idiote di turno scoprirà, naturalmente, che era per il «tanto peggio, tanto meglio».

La «morale» che noi traiamo da questo grandioso insegnamento, e che può apparire, al solito, paradossale ai «deboli di dialettiche reni» è che la rivoluzione non si distingue dal «governo progressista» per il fatto di avere un programma di misure «più avanzate», ma per il fatto che non esita a toglierselo di mezzo, riconoscendolo come nemico frontale, nonostante tutte le sue «belle parole» sulle esigenze popolari e sulle necessità di «spuntare le unghie» al capitale, colpo di scopa come unica condizione per applicare quelle stesse misure, che non sono il socialismo ma che ne rappresentano il primo passo, la prima condizione; e questo non solo in un paese arretrato.

L'alternativa di Lenin non è astratta, attinta unicamente alla teoria, che in ogni caso l'aveva prevista e sapeva che lì si doveva arrivare, ma è un'applicazione della teoria ai fatti della realtà a cui si trova di fronte e che impone alle forze in campo una scelta. Essa è determinata, come abbiamo detto, dalla configurazione dello scontro di classe (ancora potenziale, ma a quale livello!), che si è espressa in modo compiuto nel dualismo di potere. Per rendere ben chiaro il punto di vista di Lenin, basato, ancora una volta, sulla considerazione oggettiva (ma dinamica) della realtà, riportiamo questo brano significativo, da altro scritto, che, ci sembra, porta chiarezza a tutta la questione:

«Le alternative [al potere rivoluzionario] sono due: o un governo borghese tradizionale e allora i soviet dei deputati e dei contadini, operai, e soldati sono inutili; essi saranno sciolti dai generali controrivoluzionari che tengono l'esercito nelle loro mani e non prestano nessuna attenzione all'oratoria del ministro Kerenski; oppure moriranno di morte ingloriosa».

Una parentesi sulla «eterna» analogia dei fatti storici: Allende ricorda Kerenski nella sua impotenza di democratico che vuol combinare (anzi è chiamato al suo ufficio per questo) gli interessi contrastanti della società cilena. Il dilemma posto nell'ultimo capitolo dell'articolo *La catastrofe imminente* vale anche per lui: «è possibile andare avanti se si teme di marciare verso il socialismo?». Chi, nel Cile di Allende poteva fare un simile, piccolo passo? Nessuno, non certo Allende legato ideologicamente e materialmente all'ordine costituito, né inesistenti soviet. Così abbiamo avuto, ad oltre un mezzo secolo di distanza, la riprova della rivoluzione di Ottobre girata alla rovescia dal sommo regista storico.

In effetti è questo il punto che, mal valutato, costa la rivoluzione: c'è una fase in cui la classe dominante non può far alcun passo avanti. Andare avanti anche di un passo, allora, è andare verso il socialismo. E allora che bisogna osare. Ma prima o dopo sarebbe fatale, perché solo la presenza dei fattori obiettivi e soggettivi ha reso feconda la storia. Lenin continua: «Non vi è altra via di uscita per queste istituzioni che non possono

Corso dell'imperialismo e crisi

ESPORTAZIONI E COMMERCIO MONDIALE

La crisi nei paesi industrializzati ha provocato una diminuzione degli scambi sul mercato mondiale culminante nel 1° semestre 1975. Sull'insieme del 1975, le esportazioni mondiali sono aumentate del 4,9% in valore (contro il 45% dell'anno prima), ma sono diminuite del 5,5% in volume (tabella 5). Gli scambi reciproci dei paesi capitalisti sviluppati, che rappresentano da soli nel 1975 il 46% del commercio mondiale, ne hanno maggiormente risentito subendo una diminuzione del 9% circa in volume. I paesi sviluppati hanno tentato di compensare la caduta del loro commercio reciproco aumentando le esportazioni sia verso i paesi esportatori di petrolio, il cui potere di acquisto è notevolmente cresciuto dal 1973 in poi, sia verso i paesi del Comecon e la Cina; verso i primi, le loro esportazioni (in cui gli Stati Uniti, la Germania e il Giappone

hanno la parte del leone) sono aumentate di 17 miliardi di dollari, con un balzo del 58% in valore, raggiungendo i 46 miliardi di dollari; verso i secondi, sono aumentate di 7 miliardi di dollari (+25%). Malgrado tuttavia questa rapida progressione, esse non rappresentavano ancora che il 6% delle esportazioni occidentali.

In definitiva, la ricerca di nuovi sbocchi non ha potuto impedire alle esportazioni dei paesi avanzati di diminuire globalmente del 4,5% in volume. In cambio, avendo la crisi provocato nello stesso tempo una diminuzione delle importazioni dei grandi paesi imperialistici (che sono ristagnate in valore e diminuite dell'8% in volume), le loro bilance commerciali e le loro bilance dei pagamenti correnti sono in complesso migliorate rispetto al 1974 a scapito di quelle degli altri paesi.

PAUPERIZZAZIONE DELLA CLASSE OPERAIA

Il capitale ha reagito alla crisi nel solo modo che esso conosca, cioè licenziando in massa gli operai e sforzandosi di comprimere i salari reali.

1977, quanto sulla sua entità, del resto già anticipata dalla pioggia di licenziamenti in corso).

Disoccupazione

Le statistiche ufficiali della disoccupazione (che sottovalutano tuttavia in modo flagrante il numero effettivo dei senza-lavoro) hanno fatto in tutti i paesi un balzo considerevole; confrontando il numero ufficiale di disoccupati nell'ottobre 1973 (cioè prima della crisi) col numero massimo raggiunto dopo quella data in ogni paese (tabella 6) si vede che l'aumento è stato del 127% negli Stati Uniti, del 155% in Gran Bretagna, del 137% in Giappone, del 405% in Germania (cifra che non tiene conto dei 500.000 immigrati rinviiati a casa loro) e del 126% in Francia (le statistiche sulla disoccupazione in Italia sono notoriamente prive di qualunque significato): la tendenza è simile negli altri paesi capitalistici.

Si constata egualmente che, in tutti i paesi, il numero dei disoccupati è continuato ad aumentare per un certo tempo dopo l'inizio della ripresa: i licenziamenti di «ristrutturazione», destinati ad accrescere la produttività e l'intensità del lavoro, hanno infatti preso il posto dei licenziamenti «congiunturali», il che mostra come la ripresa significhi in realtà pressione accresciuta sui lavoratori. Del resto, in Francia, in Gran Bretagna e in Giappone, tenuto conto delle variazioni stagionali, la disoccupazione non ha cessato di aumentare, e aumentava ancora nell'autunno 1976. (Per l'Italia, si ricordino le polemiche interministeriali non tanto sull'aumento della disoccupazione - scontata per tutti - nel

Peggioramento delle condizioni di vita

Colpito dalla crisi, il capitale ha parimenti cercato di ridurre le spese in capitale variabile mediante una pressione sui salari: là dove l'aumento dell'esercito industriale di riserva e la collaborazione del riformismo operaio non bastavano per raggiungere questo obiettivo, esso ha introdotto piani centrali di blocco dei salari. In tutti i paesi, l'aumento dei salari nominali è fortemente rallentato nel 1975 secondo le stesse statistiche ufficiali (tabella 7). Per quanto più difficile da mettere in evidenza a causa della manipolazione delle statistiche sul costo della vita, l'evoluzione dei salari reali nel senso di una loro caduta è già un fatto ufficialmente ammesso negli Stati Uniti e in Gran Bretagna.

Negli Stati Uniti, secondo i dati del Department of Commerce, il reddito disponibile di un operaio con tre persone a carico espresso in dollari costanti del 1967 (cioè in potere d'acquisto reale) era di doll. 97,50 nell'ottobre 1972; nell'aprile 1975 era sceso a doll. 87,56, con un calo del 10,3% in due anni e mezzo; in seguito all'introduzione di uno sgravio fiscale «anti-crisi», è poi leggermente risalito, ma ancora nel luglio 1976 si situava a doll. 91,42, cioè al 6,2% al disotto del livello 1972 (4).

In Gran Bretagna, un risultato analogo è stato raggiunto combinando la pressione della disoccupazione, la stretta e attiva collaborazione del riformismo operaio (rafforzata affidando la gestione

organizzarsi indipendentemente. La inconseguenza del governo Kerenski è superata, nel senso rivoluzionario, non dall'introduzione di energie proletarie che facciano da contrappeso alle influenze borghesi, ma da un'organizzazione separata, parallela e minacciosa che in parte lo condiziona.

Quando Trotsky riprende l'analogia nel 1938, ritiene di avere davanti a sé tanti nuovi governi Kerenski, tormentati dalla propria inconseguenza di classe, e conclude che nessuno di questi governi socialdemocratici avrà lunga vita, esattamente come Kerenski. Ma egli s'illude che una crisi profonda dia al proletariato la spinta per la costituzione del partito rivoluzionario e sottovaluta proprio l'aspetto di una maggior capacità della socialdemocrazia europea di combinare i due sistemi elencati da Lenin per affogare il sorgente potere dei soviet: la controrivoluzione fascista o il soffocamento, sotto un'impalcatura burocratica che «dipende interamente dai capitalisti», con una morte ingloriosa.

(2 - continua)

degli affari al partito laburista) e un piano centrale di blocco degli aumenti di salario. Grazie a questo piano, instaurato nell'agosto 1975 con la collaborazione della Trade Unions, il salario medio nominale di un salariato è cresciuto del 19,9% fra il 1° trimestre 1975 e il 2° trimestre 1976, mentre i prezzi al consumo aumentavano nello stesso periodo del 25,3%, il che rappresenta una diminuzione del 4,3% del salario reale (5). L'Istituto nazionale di ricerche economiche e sociali (NIESR) riconosceva nella sua più recente analisi della congiuntura che «durante la prima metà dell'anno [1976] il numero di giornate di lavoro perse a causa di scioperi [...] è stato al livello più basso dal 1953», e che «il numero modesto di conflitti di lavoro rispecchia la collaborazione generale dei sindacati nella politica volontaria [...] dei salari» (6).

In Germania, l'aumento dei salari nominali è fortemente rallentato grazie allo «spirito responsabile» dei sindacati, che il padronato e il governo socialdemocratico si compiacciono di riconoscere, e che suscita l'invidia delle altre borghesie europee - persino della borghesia inglese che pure non ha da ricevere lezioni in fatto di istituzionalizzazione della collaborazione di classe («Perché tutti i sindacati non sono come i sindacati tedeschi?», lamentava recentemente *The Economist*). Secondo gli ultimi dati dell'OCSE (cioè sulla base delle statistiche ufficiali), l'incremento del salario reale è stato nullo nel primo trimestre 1976.

In Giappone, i sindacati avevano già fatto «grandi concessioni sulle rivendicazioni salariali» durante le trattative annuali («offensiva di primavera») del 1975, cosicché, secondo la Banca Mitsubishi, il livello degli aumenti di salario «corrispondeva al punto di vista del padronato» (7); in occasione delle trattative del novembre 1975 sui premi di fine d'anno (che, nel sistema salariale giapponese non sono fissi come una tredicesima mensilità, ma si negoziano ogni anno e rappresentano oltre un quarto del salario annuale) i sindacati hanno presentato di propria iniziativa rivendicazioni inferiori a quelle dell'anno precedente, per cui i premi sono diminuiti globalmente del 4% in valore nominale mentre l'inflazione progrediva al ritmo annuo del 10% (8). Infine, dopo le trattative della primavera 1976, che hanno portato ad aumenti salariali inferiori al 9% in media, il padronato si dichiara «soddisfatto» («giulivo», dice un po' oltre lo stesso articolo) «perché l'aumento dei salari si è mantenuto pienamente nei limiti che esso aveva fissato»; invece «gli operai di base, molto malcontenti, intensificano le critiche ai loro dirigenti sindacali» (9).

In Svizzera, dove a crescita dei salari nominali è fortemente rallentata, i dati ufficiali dell'OCSE fanno apparire una diminuzione del potere d'acquisto del salario orario per i due primi trimestri 1976. Nei Paesi Bassi, il blocco dei salari è stato instaurato nel dicembre 1975. Nel Canada, un programma di «lotta contro l'inflazione» che comporta «direttive obbligatorie» in materia di redditi è stato istituito nell'ottobre 1975. Infine, in Italia, Francia, e Spagna sono in corso di applicazione dall'autunno 1976 «piani di stabilizzazione» che dovrebbero dare ben presto qualche risultato, aggravando gli effetti che sul salario ha già avuto ed ha l'inflazione galoppante.

Se la pressione per far diminuire i salari reali è generale, lo sforzo sistematico dello Stato per rafforzare la tendenza naturale del capitale è stato intrapreso piuttosto tardivamente da

(4) Cifre tratte da *Survey of Current Business*.
(5) Cifre tratte dalla *National Institute Economic Review*, agosto 1976
(6) Ivi.
(7) *Mitsubishi Bank Review*, giugno 1975
(8) *The Oriental Economist*, novembre 1975.
(9) *The Oriental Economist*, giugno 1976.

(continua a pag. 5)

Uno sguardo alla ripresa della economia Usa

Non sono ancora pronti i dati economici per il 1976, ma già gli esperti americani rilasciano dichiarazioni abbastanza soddisfatto sull'andamento della loro economia. Non che si preveda una espansione sostanziosa o duratura, questo no: è ormai chiaro anche a loro che il tempo è passato; ma la soddisfazione è ben motivata egualmente, e viene dalla capacità che quest'anno il capitale statunitense ha dimostrato di avere imposto al proletariato un peggioramento delle condizioni di vita ed un aumento della produttività in fabbrica.

Oltre oceano infatti non si sente la necessità di coprirsi con frasi troppo arzigogolate, non si conoscono le delizie teoriche della «ristrutturazione», ma gli effetti pratici si; si dice perciò chiaramente che «il risultato inevitabile di un robusto aumento di produttività e di un moderato aumento salariale, in fase di espansione, è il rallentamento dell'aumento del costo del lavoro». Se poi si ricorda che questo «aumento» ha, a causa dell'inflazione, un carattere solo apparente, l'eufemismo «rallentamento dell'aumento» va letto senza dubbio come diminuzione. Le stesse riviste economiche sono piene di incoraggiamenti agli imprenditori che tengono un atteggiamento più «duro» che in passato nei confronti delle maestranze, e considerano questa

attitudine più battagliera del capitale come uno dei punti di forza per favorire l'espansione.

Come si vede, anche quando parla, il capitale americano va per le spicce. Quel che più conta è che per i suoi portavoce non è questione di far intravedere una lontana «uscita dalla crisi»: non si tratta di illudersi sul ritorno ad un'età dell'oro, ma di affrontare un periodo non breve nel quale i guadagni capitalisti si otterranno solo per mezzo di una politica di aperta compressione delle masse sfruttate, mettendo in piena luce la continua lotta fra capitale e lavoro salariato.

I capitalisti sono contenti che finora questa lotta stia volgendo a loro vantaggio, nonostante alcuni scioperi «fastidiosi» come quelli dei lavoratori dell'automobile dei mesi scorsi. Gioca a loro favore proprio il periodo precedente di crisi acuta, il quale ha lasciato in eredità una larga disoccupazione e, come si sa, «poiché la disoccupazione è salita costantemente negli anni recenti, stiamo entrando in un periodo in cui la disoccupazione esercita un significativo effetto frenante sul prezzo del lavoro». A parte ogni altra considerazione, questa disoccupazione varrebbe la pena di tenerla, per quei suoi salutari effetti; e in realtà si pensa con una certa apprensione a che cosa accadrà quando, con un suo parziale riassorbimento, essa ritor-

nerà al tasso del 5% (solo!); fortunatamente è una prospettiva solo astratta, perché la si raggiungerà soltanto se l'economia terrà il passo del 6% annuo, e non prima del 1979.

L'occupazione nella sola industria manifatturiera aveva raggiunto il massimo alla fine del '73 con 20 milioni e mezzo di operai: da allora fino ai primi del '75 ha perso 2,2 milioni come disoccupati dovuti alla crisi. Ma il bello è che con il leggero miglioramento successivo dell'economia gli occupati in questo settore, che ha raggiunto nuovamente la produzione pre-crisi, sono soltanto 19,4 milioni, ossia si produce quanto prima, se non di più, con un milione di operai in meno. Come poi stupirsi che il costo del lavoro sia «significativamente» caduto anche negli ultimi sei mesi? Nel terzo trimestre del '76, a livello di tutta l'economia, la disoccupazione ha raggiunto il tasso del 7,8%, contro il precedente 7,5: «per di più, il numero di coloro che ricevono sussidi di disoccupazione - che appartengono al nucleo della forza lavoro regolarmente impiegata - è di nuovo salito». Quindi anche la «crema», l'aristocrazia operaia di fabbrica, è toccata sostanzialmente dalla disoccupazione, e avrà modo di constatare direttamente che tutto il vantaggio della propria posizione si sbriciola nel corso di qualche mese. Naturalmente, l'esperto nota questo fenomeno come un pericoloso «di più», perché costituisce una scossa materiale ai pregiudizi piccolo-borghesi che tendono a radicarsi negli strati superiori della classe operaia in fasi di «benessere», e ne limitano la visuale alla propria «sicurezza» personale. Ora invece l'orizzonte si potrebbe aprire, e rompere le barriere all'interno della stessa classe. (1)

Naturalmente, all'aumento di disoccupazione segue tutta una serie di fenomeni collaterali: aumenta maggiormente la disoccupazione fra i capifamiglia maschi, mentre ci sono persino aumenti nell'occupazione di altri lavoratori: «tra questi vi sono indubbiamente le donne, che hanno preso un posto molto più importante nella massa della forza lavoro». Il fenomeno, lungi dal poter essere considerato come un passo avanti nell'emancipazione femminile, ha il solo significato, già scoperto da Marx, di mettere a disposizione del capitale forza lavoro più docile e peggio pagata di prima, resa ancor più malleabile dal preventivo licenziamento degli altri occupati. D'altra parte, avviene regolarmente che il calo del salario reale renda insufficiente alla sussistenza di una famiglia il salario di un solo lavoratore: «una delle ragioni per cui così tanti ragazzi e donne hanno gonfiato la forza lavoro». Il fenomeno coinvolge in un solo anno quasi due milioni di lavoratori.

La settimana lavorativa, poi, anche se nella media non si è allungata, è divenuta molto più elastica: GLI INDUSTRIALI «possono allungare la settimana lavorativa prima di fare assunzioni».

Questa situazione di forza del capitale americano rispetto alla classe lavoratrice ha il suo riflesso nella ritrovata fiducia degli industriali nelle prospettive dell'economia; soprattutto nei settori di base si sono realizzati investimenti maggiori del previsto, e la previsione è che la tendenza continui e si rafforzi nel prossimo anno. Naturalmente una previsione non è un dato, tutt'altro; ma il fatto significativo è proprio che la previsione sia positiva. E che contemporaneamente la di-

(1) Il sistema americano di sussidio alla disoccupazione copre un periodo di disoccupazione pari a poco più di un anno (65 settimane) nel massimo, e a 39 settimane nel resto dei casi (quelli di operai solo recentemente toccati da questa forma di assicurazione). Il sistema è doppiamente benefico per i capitalisti: da un lato illude gli operai sulla «garanzia» di ritrovare un posto di lavoro prima della scadenza del termine per il sussidio, e in effetti quando avviene un certo riassorbimento di manodopera è generalmente tra questi disoccupati-assicurati; dall'altro, nella maggior parte dei casi, in cui, specie in periodi come questo, gli operai sono destinati a finire per lungo tempo o definitivamente fuori del numero degli occupati, il sistema agisce rendendo graduale e «indolore» il licenziamento, perché «ci si fa l'abitudine». D'altronde, le letizie di questi metodi esistono ormai anche in versione italiana.

MEDIO ORIENTE

Un mini-Stato galera per i Palestinesi

I preparativi in vista della conferenza di Ginevra, sotto l'arbitrato del gendarme americano assistito da una Russia impotente e spalleggiato da una Francia interessata, si accelerano. Crisi ministeriale «a sorpresa» a Gerusalemme, per lasciare le mani più libere a Rabin nelle trattative; viaggio di Assad al Cairo per mercanteggiare una posizione comune; e, a scanso di ogni rischio di esplosione in seguito alla notizia della nuovissima intesa Siria-Egitto e per mostrare a Israele sotto quali auspici si conti di «trovare una soluzione al problema palestinese», stato d'urgenza e censura sulla stampa nel Libano.

La creazione di un mini-Stato palestinese, questa idea nata dal fertile cervello dei custodi dell'ordine costituito internazionale, aveva bisogno, per materializzarsi, dell'accettazione dei dirigenti della stessa Resistenza palestinese, e quest'accettazione è venuta dall'Al Fatah e dal FDPPL tramite il riconoscimento dell'OLP da parte dell'ONU già nel 1974. Questa svolta, presentata dai leader ufficiali come «tappa» verso la «Palestina laica e democratica» prevista nel programma dell'OLP, ha provocato d'altronde la nascita del Fronte del Rifiuto, l'unico che riecheggia ancora, benché in modo vago ed imperfetto, le esigenze reali della lotta delle masse sfruttate arabe.

Che pensare, in realtà, della creazione di uno Stato graziosamente concesso ai palestinesi sulla base del loro sterminio nel Libano?

Può darsi che la Siria riesca ad imporre il suo punto di vista: quello di una confederazione in cui la Palestina stia sotto la tutela di Damasco. Può darsi che Ryad e Gerusalemme, la prima per non volerne sapere di una Grande Siria, la seconda per aver fiducia in Hussein - che tuttavia non è nulla in confronto ad Assad, come provano gli avvenimenti del Libano - riescano a varare il progetto, sgradito alle masse e non a caso caldeggiato di recente anche da Sadat, da una federazione sotto egida giordana. Può darsi infine che si giunga ad una intesa circa la creazione di una «entità palestinese autonoma» che sarebbe più presentabile per le masse palestinesi e per gli interessi «dinastici» e nazionali di Arabia Saudita ed Egitto, ma che esigerebbe dall'OLP l'offerta delle garanzie più solide a tutti. Una cosa però è certa, e lo riconoscono gli stessi dirigenti palestinesi: il mini Stato «dovrà necessariamente essere smilitarizzato, e, in ogni caso, privato di un'aviazione e di una difesa anti-aerea» (cfr. «Le Monde», 16.XII). Uno Stato senza esercito! Siamo a mille miglia dalle promesse di Arafat e di Hawatmeh, che lo raffiguravano come un punto d'appoggio per la liberazione della Palestina dal sionismo...

Quali sarebbero, dunque, gli effetti reali della creazione di uno statello nato sotto così cattivi auspici? Si tenga presente non solo che la sua superficie non supererebbe quella della nostra Liguria, oscillando fra i 5 e i 6 mila kmq., ma che esso sarebbe diviso in due parti, separate da una distanza di 50 km. circa in ter-

soccupazione cresca e nessuno osi prevedere una diminuzione a breve termine.

Per sintetizzare la situazione, ancora una volta, con le parole della rivista Fortune, «la crescita economica ora prenderà forza, è certo; ma non tutta questa crescita sarà tradotta in maggiore occupazione». La forbice tra occupazione ed investimenti è allo stato attuale una realtà, non un'ipotesi, e non dipende da situazioni economiche particolarmente deboli (o vogliamo considerare tale il gigante americano?), né da una cosiddetta «ristrutturazione» dell'apparato produttivo che lo «migliori», come danno ad intendere sulle nostre sponde. In effetti, negli USA non vi è chi pensi che si investa per modificare la struttura economica; è semplicemente la ripresa, quella da noi diagnosticata, e che si annuncia in questi termini: salari più bassi, lavoro più intenso, disoccupazione più alta. È così che la ripresa americana getta una luce sinistra anche sulla ripresa del capitale nostrano, e sulle sue conseguenze per il proletariato.

che formano in tutti gli Stati della regione i maggiori contingenti della classe operaia, ancora minori diritti che adesso, e togliere loro almeno quelli che la loro diaspora armata era riuscita ad imporre: insomma, una nuova galera.

E questo Stato, semi-colonia economica israeliana e, nello stesso tempo, ostaggio comune di tutti gli Stati della regione, in preda a tutte le vessazioni e rappresaglie alla più piccola azione dei palestinesi in qualunque angolo del Medio Oriente, per Damasco sarebbe ancora troppo scomodo se restasse sotto la cappella dell'OLP nella sua forma attuale, per cui già si parla della liquidazione del pur moderatissimo Arafat, o del suo definitivo tramonto come romantica reliquia di un passato plebeo non più di moda e del suo passaggio anche formale nel campo degli adoratori e gendarmi dello status quo.

Ecco il mostriacolo che la conferenza di Ginevra si appresta a mettere alla luce, per «offrirlo» alle plebi palestinesi già dissanguate - dopo che in Giordania - nel Libano. I proletari dei grandi Stati imperialistici potranno sollevare le masse proletarie contadine della Palestina e del Medio Oriente in genere dalla cappa di piombo che sempre più le soffoca e le schiaccia non già incensando innocue manifestazioni di protesta o raccogliendo firme per petizioni ai potenti della terra, ma entrando finalmente in lotta aperta contro l'ordine capitalistico nei suoi gangli vitali d'Europa e d'America.

BRASILE

Fame proletaria e appetiti imperialistici

Secondo il ministro della previdenza sociale del Brasile, un quarto della popolazione di questo paese (25 milioni di persone circa) «si trova in uno stato di povertà estrema, caratterizzata da carenze totali in alimentazione, abitazione, abbigliamento e condizioni igieniche».

Uno degli indizi di questa miseria è la mortalità infantile, che aumenta di continuo ed è dovuta, secondo il ministero della sanità, a mancanza di «nutrimento, denaro [sic] e igiene»: il tasso nazionale medio di mortalità infantile sarebbe del 10,87%, ma questa cifra già enorme è ben lontana dal riflettere la profondità della miseria delle grandi masse brasiliane, perché è calcolata tenendo conto anche dei grandi centri urbani di Rio e São Paulo (che con i dintorni comprendono oltre il 20% della popolazione complessiva), dove le condizioni di vita sono un po'

meno miserabili. Ignoriamo i dati per queste grandi città; ma la cifra calcolata per Recife - la quarta città del Brasile (1,3 milioni di abitanti) e il suo terzo porto - permette di immaginare la terribile situazione delle masse che vivono al di fuori dei due massimi poli urbani. A Recife, infatti, il tasso di mortalità infantile supera già di due volte e mezzo la media nazionale, raggiungendo il 25,64%: in altre parole, un bambino su quattro vi muore di fame e miseria prima di completare il primo anno di vita (le statistiche ufficiali non parlano del numero enorme di bambini che oltrepassano la soglia del primo anno, ma poi muoiono).

Non sono però soltanto i bambini a patir la fame.

Sempre secondo «Conjuntura Brasileira», settembre-ottobre 1976, un'inchiesta condotta dall'alimenta-

(continua a pag. 6)

Corso dell'imperialismo

(continua da pag. 4)

alcune borghesie (soprattutto in Francia e in Italia), e i risultati ottenuti sono difformi. Il rapporto annuale della Banca dei Regolamenti Internazionali notava come un «fatto preoccupante» che «in numerosi casi l'incremento dei salari non è stato adattato giudiziosamente all'evoluzione degli aumenti di produttività effettivi o potenziali (in altre parole, i salari reali non sono diminuiti, o non sono diminuiti abbastanza). In un gran numero di paesi, soprattutto in Europa

occidentale, le remunerazioni sono state strettamente legate ai prezzi al dettaglio tramite meccanismi di indicizzazione, il cui effetto principale è stato di rendere più difficile un rallentamento rapido dell'inflazione. Questi sistemi [...] hanno praticamente escluso ogni aggiustamento vero e proprio [in altri termini, ogni seria diminuzione] dei redditi reali [...]». Dicono nulla di diverso, in Italia, Confindustria, Banca centrale e governo?

Profitti e tassi di profitto del capitale

Grazie alla compressione dei salari e soprattutto ai licenziamenti in massa, il capitale ha potuto evitare in complesso che i suoi profitti subissero un tracollo. Negli Stati Uniti, i profitti delle società non sono diminuiti che del 14,5% nell'insieme del 1974 (benché la diminuzione sia stata più forte in certi trimestri) e sono aumentati dell'8% nel 1975, riportandosi al livello 1972 (tabella 8). Nel Giappone, sono diminuiti del 21% nel 1975 dopo aver subito praticamente un ristagno nel 1974 (ricordiamo che in questo paese, grazie a un sistema d'impiego ereditato dal passato, gli operai delle grandi aziende sono legati ad esse a vita, e il loro licenziamento è più difficile che altrove). In Gran Bretagna e in Germania (10), cioè nei due grandi paesi capitalisti in cui la disoccupazione è aumentata di più e i partiti socialdemocratici sono al potere, i profitti del capitale sono perfino leggermente aumentati nel 1975 malgrado la crisi (rispettivamente: + 3,3% e + 3,8%).

Ma, se la massa dei profitti non è precipitata, la diminuzione dei tassi di profitto si faceva nettamente sentire già da alcuni anni nei principali paesi. Il rapporto della B.R.I. già citato scrive:

«In Germania, secondo fonti nazionali, il rendimento del capitale è caduto al 14,4% nel 1974, mentre era del 22,7% nel 1970. Nel Regno Unito [...] il tasso di rendimento reale del capitale al netto delle imposte è caduto dal 7-9% all'inizio degli anni sessanta al 3,5% circa all'inizio degli anni settanta e quasi zero nel 1974 [...]. Anche negli Stati Uniti si è calcolato che il rendimento del capitale al netto delle imposte [...] è diminuito di circa il 50% fra la metà degli anni sessanta e il 1973».

Questa «caduta tendenziale della redditività delle imprese» per usare gli stessi termini del rapporto (i fatti devono essere ben cocciuti per costringere il signor direttore generale della Banca dei Regolamenti Internazionali in persona a servirsi di espressioni degne di un volgare Marx!) si è accentuata per effetto della crisi:

«Nel 1974-75 l'insolita congiunzione di una inflazione galoppante e di una recessione profonda ha vibrato un duro colpo, nella maggioranza dei paesi, alla redditività delle imprese e al loro margine lordo di autofinanziamento. Ma in una prospettiva più a lungo termine, questo deterioramento ciclico della redditività non ha fatto che accentuare la caduta dei tassi di rendimento reali del capitale, osservata nella maggioranza dei paesi a partire dagli anni sessanta».

Di conseguenza, per uscire dalla crisi il capitale deve cercar di accrescere i suoi profitti per migliorare la propria redditività, e non può farlo se non aumentando il suo tasso di plusvalore, cioè continuando la sua offensiva contro la classe operaia nelle metropoli imperialistiche, come pure cercando di accrescere i profitti derivanti dalla sua dominazione imperialistica sul resto del mondo. (1 - continua)

(10) Per la Germania, dove le statistiche non danno delle serie sui profitti delle società paragonabili a quelle dei tre altri paesi, le cifre sono quelle dei «Ricavi della proprietà e dell'impresa», che è una nozione molto più lata; ma la tendenza, è la stessa, come risulta per esempio dallo studio dei profitti di un campione di società europee apparso ne L'Expansion del novembre 1976. Ricordiamo d'altra parte che «i profitti delle società» non corrispondono esattamente al profitto nel senso in cui lo analizza Marx, e che comprende non solo il profitto d'impresa, ma anche l'interesse e la rendita.

STAMPA INTERNAZIONALE

È uscito il nr. 72, dicembre 1976, in 100 pagine, della rivista teorica del Partito

programma comunista

Ne diamo il sommario:

- *Chine: la révolution bourgeoise a été faite, la révolution prolétarienne reste à faire.*
- *Le tournant des Fronts populaires ou la capitulation du stalinisme devant l'ordre établi (1934-1938).*
- *Gramsci, L' "Ordine Nuovo" et "Il Soviet" [I]*
- *Cours de l'imperialisme mondiale*

È apparso contemporaneamente il nr. 234, 1-14 gennaio, 1977, in 8 pagine, del quindicinale

le prolétaire

contenente:

- *Face à la crise et à la guerre commerciale: Union de la classe ouvrière par dessus les frontières!*
- *La glorieuse politique des confédérations syndicales: de capitulation en*
- *L'Internationale des flits.*
- *Nouvelles du monde: En Argentine, PCA-Militaires: du flirt au mariage.*
- *A l'ombre de la grandeur française.*
- *Le capitalisme dit par les bourgeois.*
- *Premiers pas du capitalisme chinois [I].*
- *La chausse-trappe du mini-Etat paléstinien*
- *Le raz de marée des référendums (Espagne, Suisse, Algérie).*
- *Syndicats, luttes ouvrières*
- *Interventions, correspondance.*
- *A propos de la naissance de l'OCT [fusion de l'OC-R et de l'OC-GOP]: Sans théorie révolutionnaire, pas de parti révolutionnaire*
- *La lutte contre le militarisme bourgeois [II]: Militarisme aggravé, mais contradictions accrues.*

Abbonamento cumulativo ai due organi di stampa in lingua francese, L. 10.000.

Sono pure in distribuzione l'opuscolo in lingua tedesca

Die Kommunisten und die Aufgaben der Revolution in Nord- und Lateinamerika

e l'opuscolo in lingua portoghese

As lutas de classe em Portugal de 25 de abril a 25 de novembro

CRONACHE SINDACALI E NOSTRI INTERVENTI

CUNEO

Una lotta generosa indegnamente silurata

Quanto era successo quest'estate alla Cementeria Presa di Robilante (cfr. nr. 17 del 24.IX.76) si è ripetuto in maniera più grave alla Fontauto di Borgo S. Dalmazzo.

In questa azienda era stata aperta da tempo una vertenza sull'aumento del premio annuale e dell'indennità mensa, e altre rivendicazioni anche di carattere normativo. Dopo un periodo di scioperi articolati (poche ore alla settimana) dimostratisi insufficienti per smuovere il padrone, gli operai decisero di intensificare la lotta scendendo, nel pomeriggio del 9-12, in sciopero ad oltranza. Nonostante la quasi totale adesione alla lotta, il 13 si svolgeva un altro incontro inconcludente con il padrone. È a questo punto che, sul comprensibile affievolirsi dell'entusiasmo iniziale tra gli operai, si è innestata l'azione disfattista di alcuni elementi ambigui interni alla fabbrica e dei sindacalisti esterni, fino ad allora apparsi di rado davanti ai cancelli. Nella situazione venutasi così a creare, è stato facile a questi pretesi difensori degli interessi dei lavoratori svendere le rivendicazioni iniziali e impedire perfino che si radicalizzasse la lotta sulle ultime richieste presentate. Il risultato è stato un accordo bidone, in cui l'aumento salariale mensile si è ridotto alla ridicola cifra corrispondente a poco più del valore di un'ora lavorativa, aumento che i bonzi sindacali hanno vigliaccamente cercato

di indorare ventilando lo specchietto per le allodole del previsto aumento della contingenza per il '77 e decantando la parte normativa nel solito modo che per esperienza sappiamo essere soltanto un fiume di parole.

Durante i 3 giorni e mezzo di sciopero gli operai della Fontauto hanno apertamente dimostrato di volersi battere con fermezza per rivendicazioni che rispecchiassero i loro interessi reali, contrapponendosi alle stesse direttive sindacali. L'isolamento in cui i bonzi li hanno costretti e l'opera di pompieraggio e di rinuncia da essi svolta, forti di un'organizzazione sindacale che ha completamente tradito gli interessi del proletariato per abbracciare quelli dell'economia nazionale, hanno raggiunto l'effetto di costringere gli stessi operai combattivi ad accettare una conclusione così deludente. Tuttavia, anche se i bonzi cercano di salvare la faccia facendo credere che la lotta ad oltranza sia un metodo sbagliato e che dunque quanto è successo è colpa degli operai, la responsabilità di un simile accordo-truffa deve ricadere interamente su di loro!

Il nostro compagno della Presa, che avendo avuto cura, in occasione della vertenza nella sua fabbrica, di informare dei suoi sviluppi gli operai della Fontauto, ha potuto partecipare con altri alla loro lotta appoggiandola attivamente, ha provvedu-

to alla diffusione di un volantino del partito, che così conclude:

«Operai! Compagni!
«Da questo episodio dobbiamo trarre la lezione della funzione antiopea che i sindacati stanno svolgendo tra le file del movimento operaio. Di fronte al peggiorare costante e inarrestabile delle condizioni di vita di tutti i lavoratori, essi smorzano sul nascere ogni scintilla di sana lotta di classe e impediscono che la rabbia proletaria si incanali nel giusto senso della difesa dei propri interessi di classe, deviandone le lotte sui falsi binari dell' "uscita del Paese dalla crisi", del "nuovo modello di sviluppo", dei "maggiori investimenti", tutti obiettivi cari ai padroni e al loro governo, ma estranei alla classe operaia.

«Da questo episodio deve pure maturare la convinzione che è possibile difendersi dagli attacchi del capitale, solo rovesciando tutta l'impostazione della politica sindacale delle attuali confederazioni in modo da porre al centro dell'azione degli operai gli unici obiettivi in grado di salvaguardarne le più elementari necessità di vita:

«Forti aumenti del salario base, maggiori per i peggio pagati
«Drastica riduzione dell'orario di lavoro a parità di salario

«Salario integrale ai licenziati e sussidio ai disoccupati tale da permettere loro un'esistenza decente.

«Solo facendo perno su queste rivendicazioni è possibile mobilitare tutto il proletariato in un fronte compatto di lotta contro il capitale e i suoi servi, con lo sciopero generale ad oltranza, sulla strada che proprio gli operai della Fontauto hanno cercato di imboccare».

S. DONA'

Ennesimo esempio di un appoggio di bottega a lotte di fabbrica

Le difficoltà che incontrano organismi in qualche modo sorti dalla necessità degli operai di organizzarsi e collegarsi reciprocamente per difendersi dall'attacco del capitale al salario ed al lavoro, sono ben illustrate anche dal piccolo episodio di un «collettivo», controllato da DP di Meolo, nel Veneto.

Dopo un certo lavoro con interventi e volantini presso le fabbriche del mestriano-sandonatese e in particolare alla Simonet, fabbrica tessile medio-grande, dove 50 operaie erano state messe in cassa integrazione nella prospettiva della chiusura della filiale di Mestre (nella latitanza completa dei sindacati, salvo l'intervento per dire di star buoni e non preoccuparsi, perché il posto per le operaie occupate alla Simonet non era in pericolo!), i nostri compagni, su invito di alcune operaie, sono entrati in contatto con il «collettivo» di Meolo che, sulla carta, si poneva il problema di collegare gli elementi più combattivi delle piccole fabbriche della zona in una comune lotta contro il lavoro nero - diffusissimo nella zona -, la cassa integrazione, gli straordinari. Ma la nostra presenza, come sempre senza la minima pretesa di «gestire» alcunché, ma anzi nell'intento di allargare e aprire realmente questi organismi a tutti gli operai sulla sola base delle questioni sindacali che li originano, non è piaciuta agli organizzatori di DP, che hanno assunto l'atteggiamento: «l'iniziativa è nostra e ce la gestiamo noi», mostrando chiaramente che l'unica spinta al loro intervento era di carattere bottegaio e, peggio, elettorale e, stando

alle loro parole, volta a «conquistare più spazio nel comune».

Così, come spesso succede, il carattere aperto si è palesato del tutto pretestuoso, essendo ridotto il povero gruppo di operaie a una massa di manovra per la «strategia» elettorale a livello comunale. Un volantino distribuito dal «Collettivo di Democrazia Proletaria» di Meolo dà bene un'idea delle fanfaronate rivoluzionarie condite con la realtà opportunista: dopo aver sentenziato che «nella nostra società» il lavoro femminile resta marginale e sacrificato in tutti i modi, costoro non solo danno a credere che le operaie della Simonet dovrebbero trovare la soluzione nella solidarietà dei cittadini, delle forze politiche e dell'amministrazione comunale, ma sostengono imperturbabili che «la precarietà dell'occupazione femminile può essere superata, non solo bloccando le scelte spontanee del sistema capitalistico, ma indirizzando in questo senso la programmazione settoriale e comprensoriale (anche istituzionale) di controllo del mercato del lavoro».

Non può meravigliare che simili personaggi, per cui il problema è il controllo del comune, vedano come il fumo negli occhi i rivoluzionari che partono dalla concezione opposta: organizzare gli operai e le operaie sulla base delle loro esigenze reali immediate, non per la possibilità di utilizzare un movimento per la scalata alle istituzioni. Non ci meraviglia per niente che, dato il terreno, non si possa svolgere altro lavoro al di fuori dello smascheramento di questi falsi tentativi di «aiutare» la classe operaia.

MILANO

Perché il «dissenso» si organizza su basi di chiarezza

Il 15-12 la Federazione CGIL-CISL-UIL di Milano aveva convocato al teatro Lirico un'assemblea provinciale dei delegati. Lo scopo che i burocrati sindacali si prefiggevano era duplice: in primo luogo, tastare il polso della «base», nella quale serpeggiava un certo malumore per la politica dei sacrifici, espressosi, seppure in forma confusa ed incompleta, nelle assemblee dell'Alfa di Arese e durante lo sciopero del 30-11, che in Milano e provincia era stato diviso in ben 17 concentramenti con comizio; in secondo luogo, cercare il consenso dei lavoratori alle scelte delle Confederazioni in materia di abolizione delle festività infrasettimanali, scatti di anzianità e indennità di quiescenza. Quindi gli inviti erano stati distribuiti con molta discrezionalità o meglio clientelismo di partito, per ottenere un minimo di sicurezza.

La relazione introduttiva è stata letta da De Carlini, segretario della CGIL, che ha esposto le linee del movimento sindacale di fronte alla crisi ribadendo che «noi vogliamo uscire dalla crisi. (...) Programma di austerità, struttura del costo del lavoro, scelte produttive e organizzazione del lavoro: è tutta materia di contrattazione con il sindacato, è tutta materia che non deleghiamo ad altri; sono scelte che partecipate e decise interamente dal sindacato e dai lavoratori - abbiamo la forza di compiere anche quando costano qualcosa rispetto alla realtà di oggi». Sui contenuti delle prossime vertenze contrattuali aziendali, De Carlini si chiedeva: «Che senso avrebbe oggi una stagione di piattaforme aziendali prevalentemente salariali? Crediamo che in tal caso il messaggio del sindacato sarebbe un gravissimo e subordinato avallo al tanto peggio

tanto meglio, che una parte della borghesia italiana vuole realizzare». E continuava: «Di qui l'importanza della gestione corretta della prima parte contrattuale: bisogna imporre, su investimenti e occupazione, scelte e non dichiarazioni di principio alle controparti padronali aziendali. Ripristino del turn-over, riconversione produttiva, e, soprattutto nei grandi gruppi, realizzazione degli impegni occupazionali per il Sud sanciti due anni fa in decine di accordi: oggi, in una azienda di mille dipendenti, valgono più 50 nuove assunzioni che 5000 lire mensili di premio di produzione».

Una salva di fischi e urla di disapprovazione ha accompagnato queste frasi della relazione introduttiva: erano i lavoratori e delegati che senza invito si erano presentati all'ingresso e, dopo brevi discussioni col servizio d'ordine, l'avevano sfon-

dato entrando nella sala. Del resto, tutta la giornata del convegno è stata caratterizzata da fischi per chi parlava di sacrifici, mentre la "sinistra" sindacale (PdUP-AO), cercava di strappare applausi criticando le confederazioni perché non parlavano di ... contropartite ai sacrifici chiesti e rivendicando una maggiore consultazione della base. Con questi contenuti veniva presentata una mozione alternativa a quella della segreteria CGIL-CISL-UIL.

Da calorosi applausi è stato sottolineato l'intervento di un ospedaliero che denunciava con forza le azioni canagliesche della FLO nei confronti di quei lavoratori. Un grave dissenso si è delineato durante il discorso conclusivo di Ravenna, della segreteria sindacale. I fischi e le urla sono esplosi quando egli ha accennato a nuovi e necessari sacrifici se gli arabi dovessero aumentare il prezzo del petrolio. Il relatore è stato zittito dai delegati e lavoratori più combattivi, mentre il servizio d'ordine cercava di buttar fuori i «provocatori». Dal pal-

co della presidenza i boss sindacali, lividi di rabbia e timorosi per quanto i giornali borghesi avrebbero scritto il giorno dopo, invitavano alla calma, inviti che nessuno raccoglieva. Solo dopo diverso tempo il relatore ha potuto finire la sua relazione. Vista la tensione esistente, la «sinistra sindacale», coerente con la sua posizione di «rottura ma non troppo», ha ritirato la propria mozione, riconoscendosi in quella preparata dalla segreteria unitaria, che è stata approvata a larga maggioranza.

Il dissenso, seppur confuso e contraddittorio (come prova anche il fatto che la mozione del sindacato è stata votata anche dai lavoratori che poco prima erano venuti alle mani col servizio d'ordine), illustra le difficoltà che l'opportunismo sindacale incontra sulla sua strada in questo momento. Il nostro compito è di lavorare con decisione e chiarezza tra i lavoratori, per fare in modo che il rifiuto istintivo nei confronti della linea sindacale si organizzi in un vasto fronte proletario per la difesa dei reali interessi della classe.

BRASILE

(continua da pag. 5)

rista di quel gioiello della borghesia nazionale che è il cantiere navale Mauá, di Rio, ha svelato il rapporto fra sottoalimentazione e infortuni sul lavoro: nel caso di operai che avevano avuto più di tre infortuni, si è notato che i sintomi presentati prima dell'infortunio erano identici: vertigini, nausea, difficoltà di vista e di equilibrio. L'inchiesta ha potuto stabilire le due serie di fattori responsabili degli infortuni: da una parte, «carezza di vitamina A - che provoca disturbi della vista - e di proteine animali» (in parole povere la carne, il cui prezzo è per gli operai inabbordabile); dall'altra «le malattie derivanti per lo più da problemi di nutrizione come l'ipercolesterolemia, l'ipertensione, l'anemia, la parassi-

tososi e la gastroenterite». Naturale: si è infatti constatato che tutti gli operai sottoposti all'inchiesta non consumano che un pasto al giorno, quello servito dall'azienda (le cui «qualità nutritive» non sono certo formidabili...). Inutile aggiungere che non si tratta di una peculiarità esclusiva di quell'unica azienda, ma di un campione dello stato di miseria dell'insieme della classe lavoratrice brasiliana.

Non è dunque per amor di metafora che si può dire che è la fame dei proletari e delle grandi masse di senza-riserve brasiliani ad aguzzare - permettendo la realizzazione di favolosi sovrapprofitti su salari miserabili - l'appetito pantagruelico degli avvoltoi imperialistici di cui il Brasile è una semi-colonia.

tutto parlamentare di scambi di programmi non per la difesa delle condizioni di vita dei lavoratori ma per la buona salute dell'economia come suo succedaneo: neppure più «controparte», il sindacato prende il tono e l'aspetto di una sorta di «partito dell'arco costituzionale», ruotante da un ministero all'altro, da questa a quella sede di partito o associazione. Il tempo passa e, mentre è la lotta di classe ad andare... in sciopero, trionfa il dialogo istituzionalizzato. Alla fine, da una classe operaia disorientata e demoralizzata, perché legata mani e piedi a metodi non suoi come a interessi non suoi, un certo grado di consenso, bene o male, lo si strapperà.

E tuttavia, i segni di malcontento e di rivolta fra i proletari non mancano, ed essi si moltiplicheranno man mano che ci si accorgerà che dalla crisi si stenta ad uscire o se ne esce sull'unica pelle dei lavoratori. È su questo malcontento e su questa rivolta, perché non si disperdano nella disorganizzazione e nella mancanza di indirizzo, che i rivoluzionari marxisti devono applicare la loro leva, facendo risuonare nelle file della classe le parole troppo a lungo tacite o dimenticate della lotta per il comunismo, e quindi per la rivoluzione proletaria, perché la lotta di resistenza al capitale non solo non cessi ma venga un giorno superata in una grande, travolgente, vittoriosa battaglia di attacco e di offesa contro il suo feroce dominio.

NOSTRE PUBBLICAZIONI IN LINGUA ITALIANA

Serie «I testi del partito comunista internazionale»

1. Tracciato d'impostazione - I fondamenti del comunismo rivoluzionario, pp. 72, L. 1500.
2. In difesa della continuità del programma comunista (Tesi dal 1920 ad oggi), pp. 200, L. 1500.
3. Elementi dell'economia marxista (e: Il metodo del «Capitale» e la sua struttura - Sul metodo dialettico - Comunismo e conoscenza umana), pp. 125, L. 1500.
4. Partito e classe (Partito e classe - Partito e azione di classe - Il principio democratico - Dittatura proletaria e partito di classe - Forza, violenza, dittatura nella lotta di classe - Il rovesciamento della prassi - Partito rivoluzionario e azione economica - Tesi della IC sul ruolo del partito), pp. 137, L. 1500. (In ristampa).
5. «L'estremismo malattia infantile del comunismo» condanna dei futuri rinnegati, pp. 123, L. 1500.
6. Per l'organica sistemazione dei principi comunisti (Reprint dell'opuscolo Sul filo del tempo e di saggi dell'immediato dopoguerra), pp. 200, L. 1500.

Altre pubblicazioni

- Storia della sinistra comunista 1912-1919 (Reprint), pp. 442, L. 3500.
- Storia della sinistra comunista 1919-1920, pp. 740, L. 5000.
- Classe partito e stato nella teoria marxista, pp. 112, L. 500. (Esaurito)
- Struttura economica e sociale della Russia d'oggi (e: Le grandi questioni storiche della Rivoluzione in Russia - La Russia nella grande rivoluzione e nella società contemporanea), pp. 752, L. 6000.
- I quaderni del Programma comunista, Nr. 1: Il mito della pianificazione «socialista» in Russia, L. 350.

TRIONFO DEL DIALOGO

(continua da pag. 1)

Ma non sono soltanto i «contenuti delle cosiddette battaglie sindacali a puntare verso il sempre più diretto coinvolgimento delle «associazioni dei lavoratori» negli affari dello Stato in quanto garante dell'ordine costituito. Sono i metodi. L'assemblea dei delegati è venuta al termine di lunghi mesi durante i quali le confederazioni hanno esaurito la loro «combatti-

vità» in incontri bilaterali o triangolari con governo, partiti, regioni e, marginalmente, confindustria: si chiude con l'impegno a nuovi incontri. Altro che sciopero generale! Non contenti di sostituire al peso della lotta rivendicativa il responso anonimo di un meccanismo automatico di conteggio del costo della vita», si sostituisce alla lotta stessa o a quel che ne rimane ancora un gioco del

La contestazione dell'opportunismo sindacale alla Bartoletti

Il 15 dicembre c'è stata un'assemblea generale dei sindacati alla Bartoletti di Forlì, dove lavora da anni un nostro compagno, sul tema «Le proposte del sindacato per un nuovo modello di sviluppo e come uscire dalla crisi».

Non che interessi la prolusione del sindacalista che, al solito, ha fatto il discorso della necessità di colpire gli evasori fiscali, ha accettato in pieno la teoria dei sacrifici per tutti, e ha giustificato la politica dei sindacati, in specie a proposito delle ultime sue prodezze (come abolizione delle sette festività e la garanzia di non toccare la contingenza... salvo che per le indennità di licenziamento). Ma l'interessante è venuto dalle reazioni operaie, che si ripetono tali e quali in molte fabbriche.

All'apertura del dibattito, un operaio è intervenuto per precisare che non approvava affatto quanto era stato detto ed ha riscosso gli applausi degli altri quando ha affermato (con una semplicità disarmante, probabilmente, per i nostri esperti in economia), che se il problema è di far lavorare di più, allora non si tratta di eliminare le festività, ma di occupare giovani e disoccupati.

Questo è stato solo l'inizio di una generale protesta. Il nostro compagno ha preso di mira in particolare il disegno di eliminare la liquidazione di anzianità; così - ha detto - andremo in pensione con la liquidazione dimezzata, tenendo conto anche dei dati forniti dal relatore su un'inflazione di un 27 per cento in più nel 1977. E questo si chiama «andare all'attacco» e «nuovo modello di sviluppo»! Poi ha preso la parola anche chi per venti o trenta anni non aveva mai parlato: il sindacato è stato messo talmente con le spalle al muro che a un certo punto i sindacalisti hanno esclamato: «Dite sempre voi, voi, come se fossimo i colpevoli!».

E la mancanza completa di fiducia in organismi sindacali che rinunciano a difendere la propria classe è trapelata chiaramente nella melanconica conclusione dell'assemblea, abbandonata anzitempo dalla maggioranza, nonostante le raccomandazioni del relatore.

Sedi di sezioni

APERTE A LETTORI E SIMPATIZZANTI

- ASTI - Via S. Martino, 20 int., il lunedì dalle 21.
- BELLUNO - Via Garibaldi 20 il venerdì dalle 21.
- BOLOGNA - Via Savanella 1/D il martedì dalle ore 21.
- CASALE MONFERR. - Via Cavour 9 la domenica dalle 10 alle 12.
- CATANIA - Via Vicenza, 39 int. H la domenica dalle 18 alle 21, il lunedì dalle 20,30.
- FIRENZE - Via Aretina 101/rosso (cortile interno, piano terra) il martedì dalle 17 alle 19,30.
- FORLÌ - Via Merlonia, 32 il mercoledì dalle 20,30.
- IVREA - Via del Castellazzo 30 (angolo Via Arduino) il giovedì dalle 21.
- LENTINI - Via Messina 20 il sabato dalle 17,30 alle 19,30.
- MILANO - Via Binda, 3/A (passo carraio, in fondo a destra) il lunedì dalle 21 alle 23,30, il venerdì dalle 18,30 alle 20,30.
- MESSINA - Via Giardinaggio, 3 il giovedì dalle 15 alle 19.
- NAPOLI - Via S. Giov. a Carbonara, 111 il martedì dalle 19 alle 21, il giovedì dalle 19 alle 21.
- OVODDA - Via Umberto 4 la domenica dalle 10 alle 12.
- PORTO MARGHERA - Piazza dei Quaranta, 2 la domenica dalle 9,30 alle 11.
- ROMA - Via dei Reti, 19 A (adiacente P.le Verano) la domenica dalle 10 alle 12, il martedì dalle 19 alle 21.
- SAN DONA' DI PIAVE - Via della Francesca, 47 il venerdì dalle 20 alle 23.
- SCHIO - Via Mazzini, 30 il sabato dalle 15 alle 19.
- TORINO - Via Calandra, 8/V il venerdì dalle 21 alle 23.
- UDINE - Via Anton Lazzaro Moro, 59 il martedì dalle 19 alle 20,30, il venerdì dalle 16 alle 22.

Direttore responsabile GIUSTO COPPI

Redattore-capo Bruno Maffi

Reg. Trib. Milano, 2639/53 - 189/68

Intergraf - Tipolitografia Via Riva di Trento, 26 - Milano